

ISSN 1124-044 X

PIEMONTE PARCHI

MENSILE DI NATURA, AMBIENTE E TERRITORIO

ACQUA BENEDETTA ACQUA

PARCHI PIEMONTESI
I ghiacciai delle Marittime
AVIFAUNA
Sterna artica
AMBIENTE
Rifiuti di malaffare

Reportage
Monte Rosa tour

ANNO XXI. N. 7
Agosto/Settembre 2006

158

REGIONE PIEMONTE
Assessorato Ambiente,
Parchi e Aree Protette
Via Principe Amedeo 17, Torino
Assessore: Nicola De Ruggiero
Direzione Turismo, Sport e Parchi
Via Avogadro 30, 10121 Torino

PIEMONTE PARCHI
Mensile
Direzione e Redazione
Via Nizza 18, 10125 Torino
Tel. 011 432 3566/5761
Fax 011 4325919
Email:
piemonte.parchi@regione.piemonte.it
news.pp@regione.piemonte.it

Direttore responsabile:
Gianni Boscolo

Redazione
Enrico Massone (vicedirettore),
Toni Farina (Aree protette),
Aldo Molino e Ilaria Testa (territorio),
Emanuela Celona (web e news letter),
Mauro Beltramone (abstract on line),
Paolo Pieretto (CSI - versione on line),
Susanna Pia (archivio fotografico),

Maria Grazia Bauducco
(segretaria di redazione)

Hanno collaborato a questo numero
C. Bortese, D. Castellino, G. Crema,
M. Da Pra, C. Girard, G. Ielardi,
L. Longo, LVIA/settore Comunicazione,
E. Manghi, M. Ortalda

Fotografie
D. Casali, D. Castellino, M. D'Ottavio,
B. Giorgi, G. Ielardi, W. Leonardi,
L. Longo, E. Manghi, C.A. Radice,
N. Villani, arc. Ceritras, arc. Rivista/
T. Farina/A. Molino

Cartine
Cartografo
S. Chiantore

Disegni
C. Girard, G. Torelli, S. Paglia

Acquerelli
Gianna Tuninetti

In copertina:
Somalia, bambina con tanica d'acqua
di C. A. Radice

Art director:
Massimo Bellotti

L'editore è a disposizione per gli aventi diritto per fonti
iconografiche non individuate. Riproduzione, anche
parziale, di testi, fotografie e disegni vietata salvo
autorizzazione dell'editore

Registrazione del Tribunale di Torino
n. 3624 del 10.2.1986
Arretrati (disponibili, dal n. 90): € 2
Manoscritti e fotografie non richiesti dalla
redazione non si restituiscono e per gli stessi
non è dovuto alcun compenso.

Abbonamento 2006
versamento di €14
sul c.c.p. n. 13440151 intestato a:
Piemonte Parchi-S.S. 31 km 22, 15030
Villanova Monferrato (AL)
Info abbonamenti:
tel. 0142 338241

Stampa

Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (AL)
Tel. 0142 3381, fax 483907

Riservatezza - Dlgs n. 196/03. L'Editore garantisce la
tutela dei dati personali.
Dati che potranno essere rettificati
o cancellati su semplice richiesta scritta
e che potranno essere utilizzati
per proposte o iniziative legate
alle finalità della rivista.
Stampato su carta ecologica senza cloro

7 • 2006

2
Reportage

Monte Rosa tour
di Toni Farina

6
Ecomusei

Otro, l'alpe della par condicio
di Toni Farina

9
Parchi piemontesi
I ghiacciai delle Alpi Marittime
di Daniele Castellino

12
Scopriparco
Valle Gesso: cuore di granito
e brezza di mare
di Toni Farina

14
Parchi europei
Catalogna,
il Mediterraneo visto dalla Spagna
di Giulio Ielardi

17
Ambiente
Acqua, benedetta acqua
di Servizio comunicazione Lvia

20
Fauna
Una nuova minaccia per l'orso polare
di Eugenio Manghi

23
Personaggi
Sulle orme di Thor Heyerdahl
di Manuela Celona

26
Avifauna
Sterna artica
di Luca Longo

29
Territorio
Muri e muraglie, limes e confini
di Gianni Boscolo

32
Ambiente
Rifiuti di malaffare
di Mirta Da Pra Pocchiesia

35
Erbe medicinali
Cannabis terapeutica
di Emanuela Celona

38
Erbe, frutti e fiori
Intrecciare sapori
di Gabriella Crema

39
Rubriche

editoriale

Artico, cocktail di veleni ghiacciato

“L'Artico sta diventando sempre più una sorta di discarica chimica”, ha dichiarato Gianfranco Bologna, direttore scientifico del Wwf Italia commentando un recente rapporto dell'associazione che ha denunciato il pessimo stato di salute delle specie polari.

Orsi e beluga, foche e uccelli rischiano di pagare i costi della scelta umana di rendere le estremità del nostro Globo, un immondezzaio.

“Molti tra i prodotti chimici tossici che usiamo nelle nostre case finiscono nell'Artico, prosegue il commento del Wwf, con conseguenze gravissime per la salute di tutte le specie animali perché, tali sostanze, si accumulano nelle catene alimentari. coinvolgendo, in particolare, gli esseri viventi che ne sono al vertice”. Un cocktail velenoso che compromette in modo grave l'abilità a resistere in un ambiente estremo, la capacità di riproduzione e lo sviluppo correlati. Tema affrontato in un articolo all'interno di questo numero.

Inoltre, il Parlamento europeo, a fine ottobre, tornerà a decidere su Reach (registrazione, valutazione e autorizzazione delle sostanze chimiche). Il Wwf ribadisce che è indispensabile venga approvato un testo in cui sia chiaro e netto il principio di sostituzione delle sostanze più pericolose, e la progressiva eliminazione di quelle per le quali è già disponibile un'alternativa. Questo principio dovrà poi essere recepito dal Consiglio dei ministri e si spera che il governo giochi un ruolo positivo in tal senso. L'Europa ha insomma di fronte a sé l'opportunità di assicurare la salute dei suoi cittadini e salvare un pezzo di Pianeta che sembra essere preda di una lenta agonia.

Ancora l'uomo, purtroppo, è un triste protagonista nella vicenda di Bruno, il giovane orso italiano di due anni che ha sconfinato dal Trentino scorrazzando tra la Baviera e il Tirolo portando scompiglio tra gli allevatori. Nel momento in cui scriviamo, la stampa dà molto risalto alla notizia della sua uccisione avvenuta su ordine delle autorità bavaresi. La vicenda ha suscitato grande clamore a livello internazionale e secondo il parere di molti, J1 (così veniva identificato l'orso) una volta individuato, si sarebbe potuto addormentare e trasportare in Italia. Secondo la Federparchi quest'episodio dovrebbe indurre a riflettere sulla capacità dei Paesi europei, e dell'Unione in particolare, ad agire concretamente e in modo uniforme nella salvaguardia delle proprie ricchezze faunistiche e delle specie a più alto rischio, in particolare. Perché “una società civile deve imparare a convivere con gli animali selvatici che rappresentano un patrimonio di tutta la collettività mondiale”, così come ha dichiarato Aldo Di Benedetto, direttore del Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. Affermazione che ci sentiamo di condividere.

PIEMONTE PARCHI WEB

www.piemonteparchiweb.it

MONTE ROSA

taur

Viaggio intorno alla seconda montagna alpina

testo e foto di Toni Farina
antonio.farina@regione.piemonte.it

“**A**lzi la mano chi conosce il nome della cima più alta del Monte Rosa”. Una domanda classica da quiz, alla quale ben pochi sanno rispondere. Pur raggiungendo la quota di 4.633 metri (seconda sulle Alpi), la Cima Dufour, o Dufourspitze, ha un limite: si avvicina al cielo soltanto una manciata di metri in più delle vette di contorno. Nordend (4.609 m), Zumstein, (4.561 m), Gnifetti (4.554 m), Parrot (4.436 m), e via scendendo: sul Rosa sono ben 19 le sommità che superano i fatidici “quattromila”. E se pochi ne conoscono il nome, ancor meno sono in grado di individuarne con chiarezza la posizione sull’orizzonte. Eppure sono almeno quindici milioni i cittadini ammessi alla vista, dal balcone di casa o dalle strade di paesi e città. E che vista: una corona cristallina annegata nelle risaie vercellesi, alta sopra a nebbie e zanzare, un baluardo luminoso che si guadagna l’ultimo sguardo dei torinesi saliti a vedere la loro città dai Cappuccini. E ricorda ai milanesi, frettolosi e distratti in Piazza Duomo, che il mondo è anche altro...

Un mondo di ghiacciai, in questo caso. “Rosa” deriva infatti dal celto-ligure “roises”, ovvero “ghiaccio”, appellativo suggerito agli antichi montanari dalla estesa copertura glaciale che ricopre il massiccio. L’attuale toponimo altro non è che un accomodamento recente suggerito da albe e tramonti. Nel XIII secolo la montagna fu il fulcro geografico della grande migrazione walser, dall’alta Valle del Rodano alle valli a mezzogiorno del massiccio. Non c’erano ghiacciai allora sugli alti colli, e neppure confini di stato, quelli che si passa oggi in compagnia delle brezze per girare intorno al “mondo Monte Rosa”. Sette valli, tre regioni, due nazioni, un unico idioma che emerge qua e là nei toponimi. Per i primi passi è d’obbligo la Valsesia. E di qui, da Alagna, la “sentinella tedesca a sud del Rosa”, che partirono i primi salitori delle cime del massiccio. Ed è qui che si trova il parco più alto d’Europa: l’area protetta si spinge infatti fino ai 4.500 metri della Punta Gnifetti, la storica Signalkuppe, coinvolgendo il versante meridionale

del gruppo. La prima tappa porta in Valle Anzasca, su una delle principali vie utilizzate dalle genti walser e, in periodi più recenti, da mercanti ed emigranti. Si valica il Colle del Turlo: dall’Acqua Bianca sono quattro ore di salita su comoda mulattiera dove non mancano spunti di sosta. Fra questi, i laghi a un’ora dal colle, luogo ideale per rifare ispirati dal Rosa riflesso nell’acqua. Al colle ci si inabissa in Val Quarazza, laterale della Valle Anzasca. L’ambiente mantiene i tratti tipici del lato piemontese del massiccio, Val Sesia e Valle Anzasca d’altronde sono gemelle, unite da un “filone d’oro” che si dipana nelle viscere del massiccio, un vero e proprio eldorado alpino, ampiamente sfruttato fino a dopo la metà del ‘900. La discesa a Macugnaga è eterna. Sosta consigliata al Bivacco Lanti, in posizione strategica verso i contrafforti orientali del Rosa, ma soprattutto al Lago delle Fate: un nome, una promessa... Da un’eterna discesa a un’eterna salita. Il giorno appresso si fatica sul lato opposto della valle ed è una fatica resa

ancor più ardua dal via vai di funivie sopra al capo. E visto che c’è la funivia, nonostante le ottime condizioni del sentiero (ripristinato di recente) i più ne approfittano, saltando in pochi minuti 1.400 metri di dislivello e dribblando, per un giorno, i principi del camminatore. Il premio per tutti è lo spettacolo dell’Alta Montagna, quotidianamente replicato al Passo del Moro. La parete est del Monte Rosa, vero frammento d’Himalaya nelle Alpi. Un muro di roccia e ghiaccio di 2.500 metri, e in alto come merli: Gnifetti, Zumstein, Dufour, Nordend. È il caos primordiale, regno dell’effimero, come il lago formatosi nel 2002 ai piedi della parete. Uno scenario superlativo, ispiratore di romantiche inquietudini e, per questo, ammirato fin dall’800 dai viaggiatori mitteleuropei e d’oltre Manica. Condizione essenziale, allora come oggi, la meteo ben disposta. Meteo sfavorevole (nel senso di precaria visibilità) auspicavano invece altri vaganti dell’alpe. Clandestini degli alti colli, se ne infischiarono dei paesaggi perché usi passare silenziosi nella nebbia, o scivolare dentro alle notti senza luna,

Sopra: la parete est del Monte Rosa vista dal Passo del Monte Moro.

A sinistra: Punta Gnifetti (Signalkuppe), l’aerea cresta Signal esce dalle nebbie.



come fantasmi, con i loro pesanti fardelli in spalla. Di qui il nome “spalloni”, per ricordare i quali ogni anno, il 17 agosto, al Passo Mondelli si celebra la Festa dei Contrabbandieri (vi si ricordano anche i finanzieri svizzeri). Di là del passo è Svizzera, e si vede. Dai sentieri e dalle loro indicazioni, innanzitutto: qui gli escursionisti sono da tempo una risorsa e per questo sono coccolati con una segnaletica sontuosa. Si cala nell’ampia Valle di Saas (Saastal) su una mulattiera che è un’opera: lunghi tratti lastricati accompagnano il camminatore dalle rocce ai piani erbosi, fino alla grande diga. È un’opera anche il lago artificiale di Mattmark, la cui realizzazione richiese un altissimo contributo in vite umane. Era il 30 agosto del 1965 quando il Ghiacciaio dell’Allalin si liberò di grandi blocchi di ghiaccio travolgendo gli edifici che ospitavano gli operai impegnati nella costruzione. Si contarono 88 morti, fra cui molti italiani. Oggi, l’Alla-

lingletscher si è ritirato in alto e si limita ad attirare l’occhio con i suoi festoni bianco-azzurri, tuttavia il transito nel luogo lascia uno strascico di mestizia. Poi ci si affida alla svizzera efficienza: puntualissime navette che accompagnano gli escursionisti a fondovalle, risparmiando loro asfalto e fatica. Saas Fee: località di grido sospesa tra passato e futuro, il “presente” non esiste. Freerider giapponesi e americani, abbronzantissimi e agghindati come marziani, trascinano i loro snowboard sull’asfalto caldo dell’estate, reduci dalle sciolate a quota 4mila. Scarponi di plastica e pedule procedono affiancati, attrezzi di turismi diversi, ma di pari cittadinanza. È Svizzera: impianti stellari che si alzano nel cielo da villaggi museo, stadel e funivie. Però non ci sono auto per le strade e questo è un bel camminare. Il presente non esiste ma “qui e ora”, ai viaggiatori si impone una scelta: tre giorni a mezz’aria sull’esposto sentiero

che contorna l’intero gruppo dei Mischa-bel, oppure un comodo trasferimento di mezza giornata treno + bus. Nel primo caso si richiede attitudine al camminare sospesi, nel secondo la disponibilità al compromesso. Ma non si pensi a un ripiego: il treno in particolare, nella terra di Guglielmo Tell è cultura, è un modo principe di viaggiare. E a Zermatt si arriva solo così. Automobili? Venefici ingombri! Niente gas di scarico a filtrare la vista sul Matterhorn, la montagna delle montagne. A Zermatt riappare il Rosa, ma gli occhi sono tutti per lui, il Cervino. Un'icona onnipresente: nelle vetrine, sul cioccolato, nella salita al Teodulpass. A piedi (5 ore) o utilizzando la funivia (mezzora di cammino) è impossibile sfuggire alla malia. L’agevole Passo di San Teodulo è la quota top del viaggio, un regalo dell’orografia a 3.300 metri, colto fin dai tempi remoti per passare dalla Matteredtal alla Valtournanche o alla Val d’Ayas. Quest’ultima è la meta della

tappa, da raggiungere traversando in quota al vicino Colle delle Cime Bianche e scendendo lungo il vallone del Ru Cortoz. Val d’Ayas è Valle d’Aosta, un altro volto del Rosa, tratteggiato dai mitologici Gemelli figli di Leda, o dall’affilata cresta dei Lyskamm. “Un immenso teatro di cime che potevo osservare non presentavano né strati verticali, né masse di granito”: le parole di Horace-Bénédict de Saussure (*Voyages dans les Alpes*) accompagnano in Val di Gressoney, dove si saluta la Vallée per far ritorno in Piemonte. Al Col d’Olen si saluta anche la montagna delle rocce e del ghiaccio (e delle funivie) e si passa alla montagna dei pascoli. E che pascoli. Valicato il Passo Foric si scende nel Vallone d’Otro, laterale della Valsesia all’altezza di Alagna, esempio eccelso del modo di abitare l’alpe da parte delle genti Walser. Notevoli i sei villaggi intorno al piano, da attraversare con cammino lento, in sintonia con i ritmi della vita

pastorale. Anche questo è il Monte Rosa. L’aspetto meno eclatante della montagna, da cogliere spogli d’ansia di altezze, di cieli color cobalto. Il consiglio è di rimanere a Otro almeno un giorno, lasciando così decantare le tossine accumulate nei tanti passi, e permettendo alle impressioni “da alta quota”, a loro modo violente e assolute, di sfumare pian piano nel verde dei prati. Un giorno da passare risalendo il vallone fino all’Alpe Pianmisura, girovagando tra le case, chiacchierando con qualche montanaro. E, infine, sedendosi sul rialzo erboso sopra al piano, fra Follu e Dorf. Quando il pomeriggio diventa sera, e le ombre si allungano sul prato e sulle case, e i campani e le brezze sono l’unico suono. È lo spettacolo dell’altra montagna ad andare in scena, il suo volto rassicurante. Quel che ci vuole insomma nella tranquilla discesa tra i larici, verso Alagna.

Il tour in pillole

Per l’itinerario classico occorre calcolare almeno una settimana. La durata varia però in modo sensibile a seconda dell’utilizzo dei mezzi meccanici di risalita: abusandone si può andare da Macugnaga al Colle del Teodulo in un giorno soltanto, oppure impiegare 5 giorni se si opta per l’impegnativo periplo dei Mischa-bel. Sul lato italiano è possibile allungare il percorso transitando più a valle, sul Grande Sentiero Walser (Der Grosse Walserweg) toccando un maggior numero di insediamenti. In ogni caso, qualunque sia la soluzione adottata lo scenario di massima non muta: quaranta “4mila” nel giro d’orizzonte, a distanza ravvicinata.

Le Alpi alla loro espressione ideale (si pensi al Cervino), paesaggistica e culturale. Ricca di fascino, ma non scevra da stridenti contraddizioni (si pensi al progetto di funivia che dovrebbe raggiungere i 3.659 m di Cresta Rossa, sotto alla Punta Giordani).

Un parco per il Monte Rosa

Contraddizioni da attenuare con l’istituzione di una grande area protetta internazionale. Lanciata da Teresio Valsesia, Sindaco di Macugnaga, seppur lentamente l’idea ha preso corpo grazie al sostegno del Parco naturale Alta Valsesia e all’adesione delle sezioni valdostane del CAI e del Comune di Zermatt (a sua volta proponente un parco nazionale svizzero nell’area).

Un grande parco senza confini che abbracci l’intero massiccio con lo scopo di coniugare il turismo con la protezione di un ambiente unico. Un progetto ambizioso ma possibile: se realizzato, la seconda vetta alpina in altezza diventerebbe la prima in tutela dell’ambiente.



Da sinistra, in alto:
Il versante est del Monte Rosa
riflesso nei laghetti del Passo
di Monte Moro;
Val d’Ayas: lo splendido Pian di Verra,
in alto Polluce e Castore;
in cammino sopra Zermatt;
sullo sfondo, il Cervino.

Da sinistra, in basso:
In discesa dal Passo del Monte Moro
al Lago Mattmark, nella Valle di Saas;
ampie prospettive
dalla cima del Mottarone;
sullo sfondo, il Monte Rosa;
il tiglio secolare
di Macugnaga
 (“Alte Tille”).



OTRO

L'alpe della par condicio

In Alta Valsesia,
un'insolita forma
di gestione collettiva
dei pascoli

testo e foto di Toni Farina
antonio.farina@regione.piemonte.it

“**P**ar condicio”, un'espressione più che mai di attualità. Equo accesso ai mezzi di informazione quale condizione necessaria a instaurare, nel nostro paese, una democrazia più compiuta e matura.

Un nodo delicato, quello delle “pari condizioni”, che tuttavia nella sua accezione più generale non è certo un'esclusiva dei nostri giorni. Ci avevano già pensato, ad esempio, i coloni di etnia walser del Vallone di Otro, tributario dell'Alta Valsesia nei pressi di Alagna. Il loro era un progetto di indubbia rilevanza: creare per le famiglie che traevano sostentamento dai pascoli del vallone opportunità di incremento del livello di vita il più possibile omogenee.

Riuscirono nell'intento? Difficile dirlo. Certamente l'associazione creata per conseguire l'ambizioso obiettivo non era priva di validità ed efficacia: ne è conferma la plurisecolare attività, favorita anche dal forte, radicato senso dell'organizzazione sociale e dall'elevato concetto di collettività che caratterizzava i montanari di origine vallesana.

In Olter: alpe walser

Si ritrova per la prima volta “l'Alpes Oltri” (o “Alpes Ocri”, così era detto l'Alpe di Otro prima dell'arrivo dei coloni walser) citato in più documenti risalenti all'anno Mille. Pieno medioevo quindi, periodo in cui piccoli alpeggi o intere vallate costituiscono non di rado oggetto di scambio, donazione o intralazzo fra i potenti signori feudali. E i contadini insieme, tutt'uno con la terra.

A partire dal '200, una lunga fase di clima favorevole e il feudalesimo agonizzante sono l'humus nel quale germogliano cambiamenti epocali. Emergono nuove classi sociali e si configurano nuovi rapporti tra il contadino e la terra lavorata, d'ora in poi più sua. La crescente fame di terre

libere contribuisce a innescare complessi movimenti migratori: è in questo quadro che dall'Alta Valle del Rodano (Göms) i walser si spingono verso sud, affacciandosi sul mezzogiorno della catena alpina. Il Vallone di Otro, già in parte sfruttato, è un'occasione da non perdere: i nuovi colonizzatori vi giungono dalla attigua Valle di Gressoney e, dopo un periodo di coabitazione con i pastori locali, gradualmente e pacificamente li scalzano grazie anche a metodi di lavoro assai più avanzati. Nell'alto Piemonte sono loro adesso i padroni delle terre d'alta montagna, abili più di altri a carpirne le risorse, a rendere abitabili ambienti così difficili. All'Alpes Oltri, divenuta “in Olter”, il suolo si dimostra generoso. Il bosco cede ben presto spazio a nuovi pascoli e alle colture cerealicole, segala e orzo, per un'economia via via più autosufficiente. Rotto senza traumi il cordone ombelicale con la terra d'origine, la bassa valle diventa luogo privilegiato di scambi e traffici, senza tuttavia giungere a mescolare idiomi e culture. Non solo, sia l'Alpe sia il corrispondente insediamento di fondovalle (Pe' d'Otro), maturano col

tempo le caratteristiche di corpo separato dalle zone limitrofe, di isola abitativa e produttiva a sé stante.

I presupposti d'altronde non mancano. La posizione della conca è appartata, felice. Il sole è generoso di luce e calore anche nei mesi invernali e i terreni sono i più produttivi dell'alta valle. Nonostante la quota elevata (1.700 m: quota insolita in un'area dalle condizioni ambientali tutt'altro che propizie come la Valsesia), gli abitanti di Otro godono di una condizione di relativo privilegio, un status di miglior favore da gestire con oculatezza e raziocinio.

A particolari condizioni corrispondono particolari comportamenti sociali: una regola alla quale gli alpigiani del vallone valsesiano si adeguano istituendo intorno al '500 una consorzeria silvo-pastorale per l'utilizzo dei pascoli basata su norme e consuetudini inusuali, non riscontrabili nei vicini alpeggi della conca alagnese e difficilmente individuabili in altre località della cerchia alpina.

Quasi a ringraziare la sorte benevola, essi mettono a punto un meccanismo statutario atto a permettere a tutti di godere a turno dei terreni più ricchi: “par condicio”, appunto!

L'alpeggio del socialismo reale

La definizione è di Ennio Fanetti, di Alagna, ex presidente dell'attuale Consorzio di Otro, un'associazione con finalità ben diverse rispetto al sodalizio al quale era un tempo affidata la gestione dei beni indivisi e dei pascoli del vallone. Oggi, grazie al surplus di terra disponibile viene meno la necessità di limiti quali:

“1) nessuno possa condurre pecora solamente in detta alpe avanti il 6 luglio di ogni anno;

2) nessuno possa pascolare bestie minute con le mucche come si è praticato anticamente sotto pena di multa;

3) nessuno possa pascolare capre nei pascoli delle mucche dopo il 15 maggio sotto pena di 3 lire imp. per bestia”.

Era l'anno 1728. Si saliva a Otro a inizio aprile per soggiornarvi fino a dicembre inoltrato, una permanenza ben più lunga rispetto ad altri alpeggi sedi di monticazione estiva. A Otro in sostanza si viveva, si andava a scuola e ogni frazione era autonoma per quanto riguarda la macina e la panificazione. Ogni nucleo familiare possedeva un numero di erbatici* direttamente correlato ai capi di bestiame posseduti. Tuttavia, in virtù di una particolare norma del regolamento consortile

A sinistra: sul prato fra Follu e Dorf.
Sopra: la conca di Otro; in alto, il Corno Bianco.

la collocazione geografica degli erbatici non era fissa, ma variava di anno in anno secondo cicli di rotazione prefissati. In tal modo, era garantito a turno a ogni famiglia l'utilizzo degli appezzamenti migliori indipendentemente dai capi di bestiame e dalla terra posseduta. “Pari opportunità” quindi, condizione perlomeno insolita nelle enclave walser, caratterizzate piuttosto da un modello sociale affatto collettivistico: non è infatti dato a verificare negli altri alpeggi dell'Alta Valsesia norme altrettanto attente ad armonizzare i bisogni individuali con la conservazione per i posteri del patrimonio della consorzeria.

Nella conca si contavano 218 erbatici, individuati da un toponimo legato alla collocazione geografica. L'estensione del singolo erbatico dipendeva dalla posizione e, di conseguenza, dal grado di produttività del pascolo (si andava da uno a sei ettari). I migliori erano generalmente collocati a quota più elevata.

Al fine di agevolare i passaggi di proprietà l'erbatario era frazionato in 30 trentinari, o trantinaria, unità di misura ricorrente negli atti notarili stipulati secondo il diritto





Walser. I turni di rotazione venivano stilati annualmente e annotati nel "Waide Buoch", l'apposito registro giacente presso il "Vockt", ossia il presidente del consorzio. La durata di un ciclo completo variava da 8 a 12 anni. Un meccanismo a prima vista tutt'altro che semplice, che tuttavia non si inceppava mai, come il classico orologio svizzero. Collaudato da secoli di funzionamento: nel reciproco interesse del singolo e della comunità.

Fra i villaggi di Otro

"Il versante a solatio della Valle di Otro è uno dei più bei comprensori pastorali alpini", sostiene il noto studioso Luigi De

Matteis. Una tesi impegnativa, avallata tuttavia dalla verifica diretta: da Alagna, si accede alla conca con un'ora e mezza di cammino su agevole e ombreggiata mulattiera.

Otro è un mondo a sé, lontano dai ghiacciai del Monte Rosa con le loro funivie e la loro confusione. In una scenografia rimasta pressoché inalterata (il Comune di Alagna ha posto un vincolo architettonico sulle abitazioni) unici attori stabili sono rimasti i sei villaggi. Gran parte delle abitazioni risale al 1600 e 1700, periodo in cui le condizioni climatiche subirono un generale incrudimento influenzando in modo sensibile il modo di vivere. La necessità di risparmiare calore ed energia costrinse tra l'altro a conglobare le funzioni dell'abitare e del produrre: ne risultarono edifici di dimensioni cospicue, raggruppati in piccoli agglomerati. I grandi loggiati in larice disposti su tre o quattro lati intorno al corpo centrale (blockbau) ne costituiscono l'elemento di maggior spicco. Sono però la notevole funzionalità dell'impianto costruttivo unita al razionale utilizzo degli spazi interni ad aver reso le dimore Walser valesiane oggetto di vero e proprio culto per molti

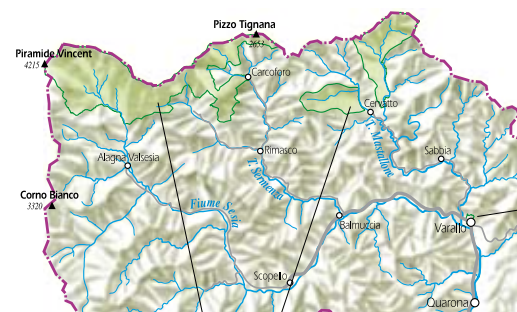
ricercatori o semplici appassionati di cultura alpina. Per essi Otro costituisce una sintesi ideale.

Aprè lo scenario Follu (ind Follu), sede della parrocchia e, un tempo, della scuola (vi si trova il Rifugio Zar Senni; tel. 0163 922952). Un po' discosti Ciucche (furn Tschukke) e Feglierec (im Felleretsch) offrono la possibilità di un'eloquente vista d'insieme: al di là di un vasto pianoro attira lo sguardo l'inseguirsi di piani inclinati dei tetti di Dorf, il villaggio centrale, con le abitazioni orientate in modo da beneficiare in ugual misura della luce del sole (iso-orientate). Poco oltre si incontra Scarpia, a 1.730 m, il villaggio più elevato, con le abitazioni protette da cospicui terrapieni antivalanga.

Qualche minuto di cammino e si raggiunge Weng (in d'Weng), ultimo e più defilato villaggio della conca. È tuttavia consigliabile un'ulteriore mezzora di cammino per raggiungere i quattro nuclei componenti l'Alpe Pianmisura. Alla base del ripido pendio verso il Passo Foric, e sede di pascolo estivo già prima dell'anno Mille, Pianmisura rappresenta una chiusura ideale di quello che, per secoli, ha costituito uno dei più interessanti ecosistemi pastorali alpini.

*Porzione di pascolo necessaria a garantire il nutrimento di un bovino adulto (o due bovini giovani o quattro vitelli) per l'intera stagione.

In alto da sinistra: le stagioni a Otro e la Frazione Follu. A fianco: il "Waide Buoch", registro dove si annotavano i turni di rotazione sul pascolo.





I GHIACCIAI DELLE ALPI MARITTIME

di Daniele Castellino
casteldan@libero.it

Nei primi anni Settanta iniziai la conoscenza delle montagne frequentando le Alpi Marittime. Allora, benché i ghiacciai fossero già da tempo in ritirata, le zone sommitali fra il Clapier e l'Argentera ricordavano ancora, in miniatura, gli ambienti dei grandi massicci glaciali posti più a nord. Le Alpi del Mare, che chiudono a sud l'arco alpino, ospitano i ghiacciai più meridionali delle Alpi. Per ritrovarne altri sul versante italiano bisogna arrivare al Monviso e poi, ancora, al versante settentrionale della Valle di Susa. Le ragioni di questa "anomalia" a breve distanza dal mite Mediterraneo sono l'orientamento a nord e le precipitazioni nevose abbondanti. L'evoluzione climatica in atto sembra essere però tanto rapida quanto decisiva per la loro sorte. Il riscaldamento

dell'atmosfera è fuori discussione: le annate più calde dall'inizio dei rilevamenti sistematici (metà del '700) a oggi sono concentrate negli ultimi 15 anni. Nel 2003 la temperatura estiva media è stata di ben 3 °C (una enormità) superiore a quella dell'estate più calda fino ad allora registrata. Per confronto, quella del 2004, pure allineata ai massimi storici precedenti e lunga in modo abnorme, è sembrata a molti un'estate fresca. Le misure fatte all'aeroporto di Lione mostrano la quota dello zero termico nel mese di luglio, che nel trentennio 1960-1990 si collocava a 3.733 m, salire a 3.900 m fra il 1990 e il 2002 e superare abbondantemente i 4.000 m nel 2003. La Piccola Era Glaciale, termine con cui si indica l'espansione glaciale iniziata nel '500 e che ha avuto il massimo verso la metà dell'800, sta finendo più rapidamente di quanto ci si aspettasse e i ghiacciai con la loro riduzione ne sono attendibili testimoni.

È utile richiamare il significato del termine ghiacciaio, spesso usato impropriamente per indicare qualsiasi chiazza di neve più o meno persistente. Con esso si definisce invece una massa di ghiaccio compatto ma deformabile per effetto della gravità e in lento movimento verso valle, risultato dell'accumulo sistematico e della lenta trasformazione della neve nel corso degli anni. Sono oggetti dinamici, dominati dalle azioni contrapposte dell'accumulo (alimentazione) e dello scioglimento (ablazione): nel tempo subiscono forti variazioni di volume e di estensione, a volte percepibili nell'arco di una vita. I più piccoli, come quelli delle Marittime, sono maggiormente sensibili alle variazioni climatiche e, nella fase attuale di forte ritiro ed estinzione, mostrano con evidenza i processi di passaggio dall'ambiente glaciale a quello periglaciale. Un ghiacciaio è considerato estinto quando, anche se permane ghiaccio residuo, non si manifestano più segni di movimento:



si parla allora di “glacionevati” e, poi, di nevai permanenti. È evidente che è difficile definire con precisione il momento in cui un ghiacciaio non deve essere più considerato tale.

Le informazioni sui ghiacciai italiani provengono soprattutto dal Comitato Glaciologico Italiano (C.G.I.), nato nel 1913 come trasformazione della Commissione Glaciologica del Club Alpino Italiano istituita nel 1895. Organizza, tra l'altro, i rilievi delle variazioni frontali, di cui vi è una serie quasi secolare di dati, e pubblica la rivista *Geografia Fisica e Dinamica Quaternaria* (fino al 1977 *Bollettino del C.G.I.*). Il Catasto dei ghiacciai italiani (CGI, 1959-1962, in occasione dell'Anno Geofisico Internazionale) riporta per le Alpi Marittime 8 ghiacciai attivi (altri 3 erano considerati estinti) ma nell'aggiornamento per il World Glacier Inventory del 1989 ne compare solo più uno. Essi erano ben più numerosi e sviluppati all'inizio del '900, al termine della piccola era glaciale; ebbero fasi di importante ritiro fra il 1918 e il 1930 e ancora fra il 1945 e la fine degli anni '50, quando se ne estinsero diversi nella conca del Brocan (sopra il Lago Genova) e nel vallone del Rif. Bozano (per esempio il De Cessole sotto la cima omonima) e nell'alta Valle Stura. Nelle fotografie del 1957/58 (nel Catasto citato) i superstiti appaiono appiattiti e con le superfici crepacciate spoglie di neve. Negli anni '70-80 la neve abbondante protesse e alimentò il ghiaccio residuo ma oggi, dopo le ultime estati anomale, le poche placche superstiti e ricoperte dal detrito sembrano destinate a sparire in breve tempo.

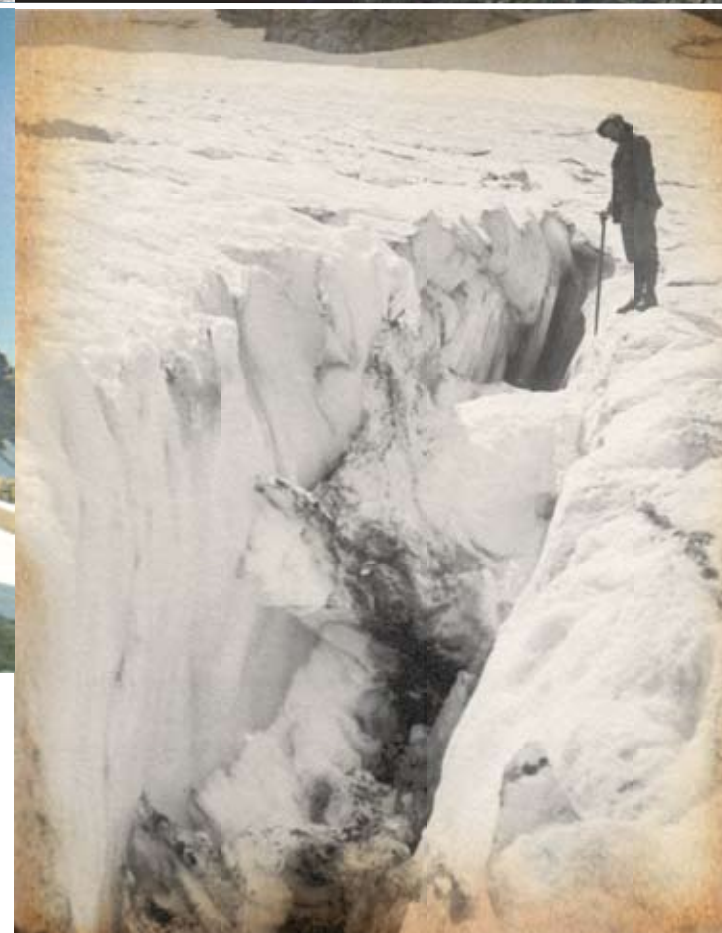
Quelli delle Marittime sono (o erano) tutti ghiacciai del tipo più semplice, detti “Pirenaici” perché tipici di quella catena montuosa: annidati in piccoli circhi, canali, valloni sotto alte pareti che fornivano l'alimentazione con le valanghe d'inverno e la protezione dal sole d'estate. Non vi



erano lingue di scorrimento, tipiche dei ghiacciai di “tipo alpino”, e con morene in genere ridotte. Le loro dimensioni, limitate a qualche centinaio di metri in larghezza e lunghezza con superfici di pochi ettari, sono spesso erroneamente stimate nelle vecchie relazioni. La toponomastica e le descrizioni del Catasto sono lacunose e nelle fotografie vi sono errori di attribuzione (i nomi utilizzati sono tratti dalle più recenti pubblicazioni del CGI). Il ghiacciaio più meridionale è quello del Clapier, sito in una conca al fondo del vallone del Pra del Rasur, sotto la parete est del monte omonimo, raramente percorso se non per la lunga traversata da Entracque a Casterino per il Colle La Fous. Era uno dei più estesi e presentava crepacci notevoli ma è quello che ha subito la contrazione più rapida. Poco più a est, sotto la parete nord della cima di Peirabroc si trovava il ghiacciaio omonimo, raggiungibile in breve dal Rifugio Federici e, forse per questo, uno dei più studiati. Subito alle spalle dello stesso rifugio e sotto la pa-

rete est della Maledia c'era il ghiacciaio che ne porta il nome, porta d'accesso per il passo del Pagari, attraversato da una delle antichissime “vie del sale”. Intorno alla metà del '400 il finanziere Paganino dal Pozzo (detto “Pagari”) fece costruire un'ardita mulattiera che poco dopo venne ricoperta dall'avanzata dei ghiacciai. I resti ricomparvero solo nel corso del '900. Il tracciato è visibile oltre il colle e anche di fronte al rifugio: lo si può percorrere in direzione nord ovest verso il Lago Bianco, passando sotto il Caire Muraion e la morena del piccolo ghiacciaio omonimo, estinto già negli anni '60-70.

Fra la Maledia e il Colle delle Finestre c'era il gruppo più numeroso di ghiacciai, detti tutti “del Gelas” (dal significativo nome della cima principale, 3.143 m). Andando dal Lago Bianco (nel 1972 vi era stato edificato il Rifugio Moncalieri distrutto da una valanga due anni dopo) verso la Maledia si saliva il Ghiacciaio Gelas orientale, in realtà lontano dalla cima di cui porta il nome. Presso la cresta



In apertura, il Canalone di Lourousa (foto D. Castellino). In queste pagine, in senso orario: il versante nord del Ciafrion (foto D. Castellino); i versanti nord del Clapier, della Maledia e del Gelas a inizio estate del 2000 (foto N. Villani); il Canalone di Lourousa visto dal Gias Lagarot (foto T. Farina); un'immagine di metà '800: Plent sul Ghiacciaio del Clapier; il versante nord dei Gelas (foto D. Castellino).

di confine, a 2.920 m di quota, si trova il Lagarot della Maledia, piccolo specchio d'acqua compreso fra la sommità rocciosa della Maledia e, un tempo, la ripida parete di ghiaccio che delimitava il ghiacciaio verso sud est. Sarebbe interessante capire se questo laghetto esisteva già nell'800 o si è formato successivamente.

Nella conca adiacente, sotto la parete Nord Est del Ciafrion, oltre la “costiera dei ghiacciai” (Cima Borello) si trovava il Ghiacciaio Nord Est del Gelas, che agli inizi del '900 si congiungeva con il Ghiacciaio Gelas orientale. Oggi permane una notevole morena laterale e frontale, indice dell'estensione raggiunta, e poco ghiaccio residuo nella parte più riparata

del circo. Il “passaggio dei ghiacciai”, presso cui si trova il bivacco Moncalieri, dà accesso al Ghiacciaio Nord del Gelas, che occupava una larga fascia sotto le pareti nord della punta Ciafrion e del Monte Gelas, facilmente visibile non solo dal belvedere del colle di Fenestrelle (e dal fondovalle fra San Giacomo di Entracque e il Rifugio Soria) ma anche dalla pianura cuneese. Ancora negli anni '70 c'erano notevoli crepacci sotto il canale che sale al “balcone del Gelas” e, all'inizio del XX Secolo, vi era anche un abbozzo di lingua glaciale. Poco più a ovest si trovava il piccolo Ghiacciaio occidentale del Gelas (della Maura), estinto prima degli anni '50.

Il Massiccio dell'Argentera ospita il Ge-

las di Lourousa, annidato nel profondo e ripido canalone rivolto a nord fra la Cima Stella e il Corno Stella. Ben visibile salendo al Rifugio Morelli, il Canalone di Lourousa è stata la via seguita in salita e in discesa dal primo salitore della Cima dell'Argentera, lo statunitense Coolidge con le guide svizzere Almer nel 1879.

Poco più a nord, nei dirupati valloni del gruppo dell'Asta, si trovava ancora agli inizi del '900 il piccolo ghiacciaio del Dragonet, noto perché da esso si ricava il ghiaccio utilizzato nelle cucine dei soggiorni estivi dei reali di casa Savoia a Sant'Anna di Valdieri. Esterni al territorio del Parco delle Alpi Marittime, in alta Valle di Stura, si trovavano altri due piccoli ghiacciai: dell'Ubac e di Schiantala, estinti anch'essi prima degli anni '50.

È indubbio che oggi siamo testimoni di una trasformazione imponente dell'ambiente alpino ed è anche la prima volta che un processo del genere viene studiato in modo attento e seguito da un grande numero di persone. Quando, forse fra breve, i ghiacciai alpini saranno scomparsi potremo però consolarci andando alla ricerca dei loro cugini “fossili”: i meno noti ma tutt'altro che rari “rock glaciers”, ma questa, per parafrasare Michael Ende “... è un'altra storia”.

ALPI MARITTIME

Valle Gesso: cuore di granito e brezze di mare

testo e foto di Toni Farina
antonio.farina@regione.piemonte.it

Il parco più grande del Piemonte, 28.000 ettari di natura alpina selvaggia davvero. Un'area protetta che – si può ben dire – si è in gran parte protetta da sé: “Le catene sul lato nord delle Alpi Marittime, nelle valli del Gesso, formano quasi tutte creste oltremodo precipitose e strette, acute quasi come coltelli e frastagliate come seghe...”, osservava il tedesco Fritz Mader a fine '800 sul bollettino dell'ancor giovane Club Alpino Italiano. Assieme ad altri esploratori dell'alpe come Coolidge o Freshfield, Mader fu attratto da quel microcosmo di “gioi alle aspre e severe” situate a poche leghe dal Mediterraneo, fatto apposta per soddisfare gli animi avventurosi e romantici. Un microcosmo inospitale, negato per buona parte dell'anno. Ne è prova il fatto che alle prime nevi la strada carrozzabile si ferma a poco più di 1.000 m di quota. Oltre è solo silenzio, oltre è solo inverno. Consumato il rito del disgelo, le montagne della Valle Gesso si concedono, svelando la loro essenza cristallina, riflessa in una miriade di specchi d'acqua. Nel breve tempo accordato dall'estate

alpina anche il cuore di granito si addolcisce e si anima. Dal vicino Mar Ligure brezze tiepide si insinuano tra gli scudi di gneiss, nelle distese minerali ai piedi delle pareti. E allora è un affiorare di colore, il rinascere di una vita vegetale di impensabile ricchezza. Grazie a un insieme di fattori (clima, posizione geografica), le Marittime sono luogo eccelso della diversità vegetale, apprezzata e studiata fin dal '700 dall'esimio botanico Carlo Allioni. Oltre 2.600 sono le specie floreali stimate (un terzo dell'intera penisola!), molte delle quali endemiche: *Saxifraga florulenta*, *Silene cordifolia*, *Viola valderia*, *Primula allioni*, vere rarità osservabili, oltre che nel territorio del parco, nel Giardino botanico Valderia a Terme di Valdieri. Cuore dell'area protetta, la Valle Gesso ne rappresenta il nucleo originario, già Riserva di Caccia Reale di Valdieri-Entracque, istituita nel 1857 da Vittorio Emanuele II di Savoia. Una genesi comune lega dunque Marittime e Gran Paradiso, così come comune si auspica il futuro: di parchi senza frontiere, di natura protetta senza confini. Tra Marittime e Mercantour, a dire il vero, il confine è ormai solo cartografico, “annullato” dai passi degli escursionisti

in transito e dalla “prassi” decennale di collaborazione tra i due parchi. Ad attirare le Roi Chasseur sulle Alpi d'Oc, oltre al fascino dei luoghi, fu l'abbondanza di selvaggina, camosci soprattutto, ancora oggi numerosi. A integrare la già notevole varietà di fauna, negli anni '90 sono tornati il lupo e il gipeto, quest'ultimo oggetto di reintroduzione in sintonia con il Mercantour. Nonostante la refrattarietà all'azione modificatrice dell'uomo, in quanto terra di confine le Marittime furono interessate nella prima metà del '900 da una capillare realizzazione di opere militari. Strade, soprattutto, una fitta rete di carrarecce di servizio alle postazioni in quota e di collegamento fra le valli. Realizzate con notevole maestria, tali strade costituiscono ancora oggi agevoli vie di accesso a un ambiente dove verticalità e severità sono le caratteristiche predominanti. Lunghi tornanti sostenuti da muri a secco superano con percorso logico balze e strapiombi, permettendo di guadagnare quota senza fatica e di “sbirciare” tranquillamente intorno alla ricerca di scorci e... camosci. Così è, ad esempio, lungo lo splendido percorso ad anello sopra al Piano del Valasco.

La proposta

Fra le zone più belle e conosciute delle Alpi Meridionali, il Pian Valasco è punto di passaggio per un gran numero di escursioni. Località di partenza Terme di Valdieri, sede del Giardino botanico Valderia, dove ha inizio la citata rotabile militare. Guadagnato lo splendido pianoro, si continua sulla rotabile arrivando così al Piano superiore del Valasco (a metà del piano, si trova la ex palazzina di caccia reale, recentemente ristrutturata), dove si incontrano i segnavia indicanti varie possibilità di prosecuzione. Seguendo l'indicazione “Rifugio Questa, Laghi di Valscura”, si risale con lunghi tornanti il salto che sbarra la valle. Lasciata a sinistra la deviazione per il rifugio, la rotabile si “esibisce” in un lungo e panoramico tornante al termine del quale si incontra una galleria scavata nella roccia. Con un cambio di direzione si raggiunge la “solare” conca di Valscura (con gli omonimi laghi), dove si imbecca sulla sinistra la strada proveniente da Fremamorta. Alcuni tornanti danno accesso a una vasta pietraia che la carrareccia attraversa con un notevole tratto selciato (info: www.regione.piemonte.it/parchi/ppweb/rubriche/angoli/archivio/16.htm). Superato il bel Lago del Claus, si prosegue in direzione dell'ormai prossimo Rifugio Questa, raggiungibile con una brevissima variante. Tornati sul percorso principale, si traversa a lungo in leggera discesa verso la Valmorta. Qui si saluta la strada militare per Fremamorta e,

con un'ulteriore discesa, si fa ritorno al Piano superiore del Valasco dove ci si riallaccia al percorso di andata.

In sintesi

Partenza e arrivo: Terme di Valdieri, 1.370 m; quota max: Rifugio Questa: 2.388 m; dislivello: 1000 m circa; durata: 6,30 h; periodo: giugno–ottobre.

Avendo più giorni

Pernottando al Rifugio Questa, il giorno successivo si può valicare il Colletto del Valasco per scendere al Pian della Casa, visitando così la splendida sequenza dei Laghi di Fremamorta. Ancora da Terme di Valdieri, da non perdere la salita al Pian Lagarot, notevole view-point sul Canalone di Lourousa (info: www.regione.piemonte.it/parchi/ppweb/rubriche/angoli/archivio/38.htm). Da San Giacomo di Entracque si può andare con facili camminate al Rifugio Soria-Ellena (1.840 m) al cospetto del versante nord dei Gelas; oppure alla bella conca dove si trova il Lago del Veij del Bouc (2.054 m).

In alto: camoscio solitario sopra al Pian Valasco; sullo sfondo, l'Argentiera, cima top del parco (3.297 m).

Da sinistra, in basso: Il Pian Valasco; versante ovest dell'Argentiera; in cammino nella conca di Valscura.

Nel parco informati

Sede del Parco regionale Alpi Marittime a Valdieri, piazza Regina Elena 30; tel. 0171 97397; e-mail: parcalma@tin.it; www.parcoalpimarittime.it. Centri visita e punti info. A Terme di Valdieri, tel. 0171 97208 (Aperto in estate). A Entracque, tel. 0171 978616. Da non mancare a Terme di Valdieri la visita al Giardino botanico Valderia, aperto da metà giugno a metà settembre con orario 9.30-12.30 e 14-18.

Come arrivare

Con mezzi propri. Da Cuneo, con la SS 20 del Colle di Tenda si va a Borgo San Dalmazzo, dove si imbecca la Valle Gesso. Passato Valdieri, si va a Sant'Anna di Valdieri e quindi alle omonime terme. Con mezzi pubblici. A Cuneo in treno con la linea Torino Savona. Da Cuneo (piazza Galimberti) a Terme di Valdieri con servizio di pullman linee La Benese. Info: tel. 0171 692929; www.benese.it

Vitto e alloggio

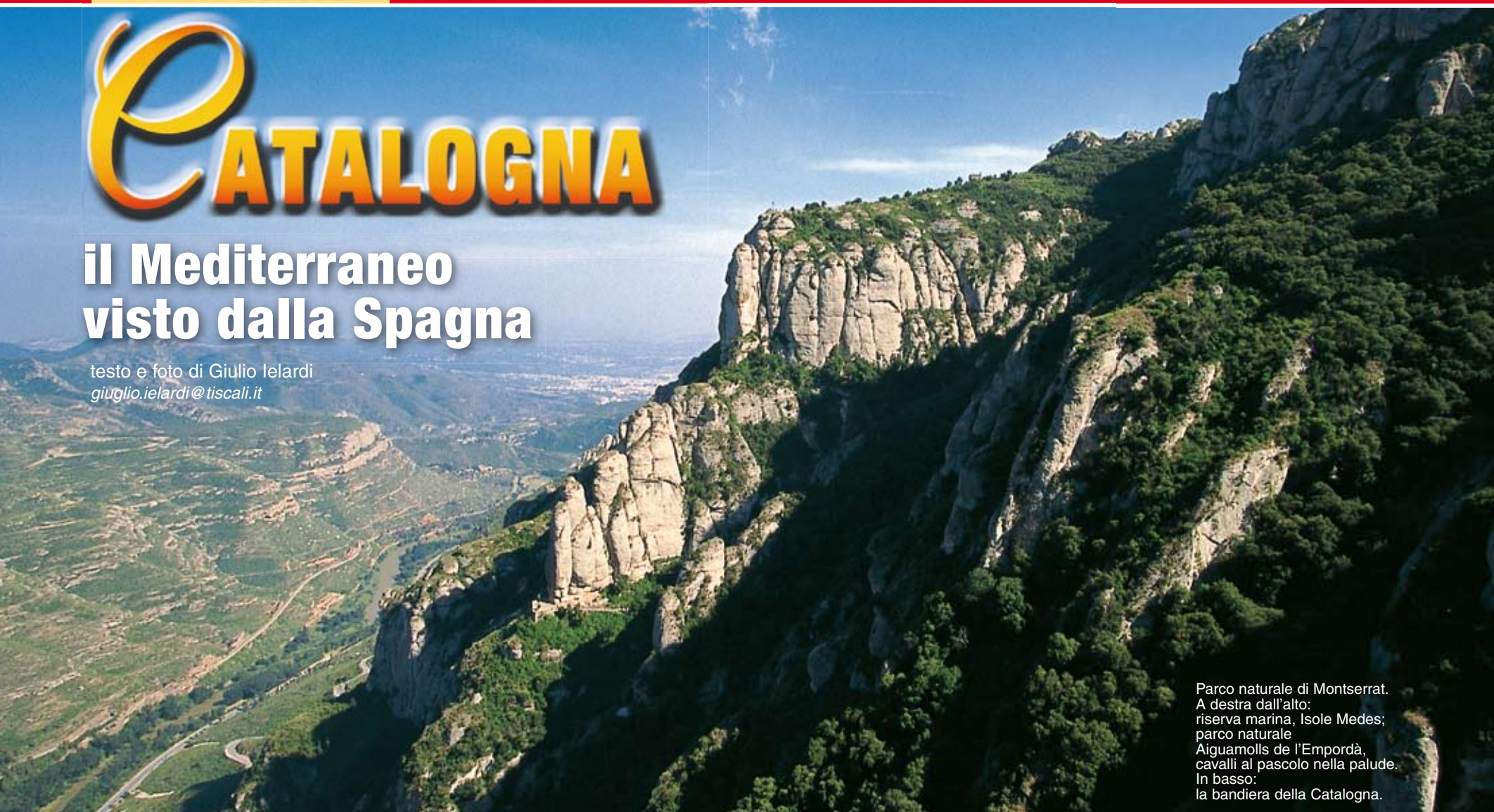
Numerose le possibilità. Da segnalare l'associazione “Ecoturismo in Marittime”, nata nel 2002 dalla collaborazione tra operatori turistici, amministrazioni locali e parco e alla quale aderiscono molti esercizi commerciali dell'area. Info: www.parks.it/parco.alpi.marittime/inmarittime/esercizi.html#elenco. Certificata con il marchio Ecolabel La Locanda del Sorriso, a Trinità di Entracque; tel. 0171 978388; locanda.sorriso@inwind.it. Disponibile anche la foresteria del parco a San Giacomo di Entracque; tel. 0171 978444. Numerosi i rifugi e i bivacchi. Sui percorsi segnalati si trovano: Rifugio Questa, tel. 0171 97338; rfquesta@libero.it; Rifugio Morelli Buzzi, tel. 0171 97394; rifugio.morelli@katamail.com; Rifugio Soria-Ellena, tel. 0171 978382



CATALOGNA

il Mediterraneo visto dalla Spagna

testo e foto di Giulio Ielardi
giulio.ielardi@tiscali.it



Parco naturale di Montserrat.
A destra dall'alto:
riserva marina, Isole Medes;
parco naturale
Aiguamolls de l'Empordà,
cavalli al pascolo nella palude.
In basso:
la bandiera della Catalogna.



Realtà dinamiche e impegni consolidati, pur con qualche compromesso legato al passato, tratteggiano l'identità di uno dei sistemi di aree protette più importanti della penisola iberica. Vicini di casa, insomma, anche per natura.



L'ultimo rapporto, diffuso da Europarc-Espana, è dello scorso aprile. Dice che la Spagna oggi vanta 1.115 aree naturali protette, che interessano una percentuale del 10,24 % del territorio nazionale e ulteriori 155.804 ettari di superficie marina. I parchi nazionali sono 13, quelli regionali o naturali sono 141, cinquanta i milioni di visitatori che ne apprezzano ogni anno natura incontaminata, paesaggi, risorse turistiche. Tra le regioni che guidano questa offensiva verde c'è la Catalogna, con 3,2 milioni di ettari di estensione territoriale - più o meno come Piemonte e Friuli Venezia-Giulia messe insieme - la sesta regione spagnola per grandezza. È la regione di Barcellona, ma anche di splendidi parchi. La Catalunya, come dicono loro, o Catalogna come diciamo noi, è intanto una grande regione che non si esaurisce certo con la sua capitale. Agli italiani i suoi paesaggi appaiono perlopiù familiari. Campagne antropizzate, paesi e città, monumenti isolati che testimoniano di una storia lunga e importante. Come buona parte della

Spagna, oggi è una terra impegnata con foga nel processo di modernizzazione, trainata dalla sua vitalissima e cosmopolita metropoli. Con luci e ombre, sia chiaro: per avere un'idea delle ultime basta affacciarsi sulle colate di cemento della Costa Brava, probabilmente senza eguali nel pur compromesso panorama costiero mediterraneo. Ma con 153 aree e una percentuale del 21,5 % del territorio protetto la Catalogna detiene anche un primato assoluto nella Spagna continentale, superando altre comunità autonome assai attive nel campo della protezione ambientale come l'Andalusia (127 a.p.) e la Navarra (105 a.p.). La sola regione delle isole Canarie conta un numero maggiore di siti, ben 145 tra parchi nazionali (4), parchi naturali e altre oasi di ridotte dimensioni. Nel 2004 al mantenimento e allo sviluppo della rete regionale catalana di aree protette sono stati destinati 5,6 milioni di euro, per una somma calcolata di circa 19 euro/ettaro. Più in generale, l'approccio dinamico alla politica di conservazione ha portato il

dipartimento Ambiente della regione a importanti contatti e partnership internazionali, non ultimo quelli stretti da qualche tempo con Federparchi e Legambiente in particolare per il processo di costituzione di un'associazione delle aree protette dell'intero bacino del Mediterraneo. A Barcellona e dintorni, la legge che governa il sistema delle aree protette risale al 1985. È una legge quadro e come tale rimanda ai singoli provvedimenti istitutivi per le norme più stringenti. Ma fissa i "paletti" riguardo alle questioni-chiave, come caccia e gestione. Sulla prima chiarisce che tra gli scopi delle aree protette vi è quello di "proteggere la fauna selvatica evitando la distruzione dell'ambiente fisico, l'introduzione di specie aliene nocive e la pressione venatoria eccessiva": insomma, nei parchi catalani - come d'altro canto negli altri parchi regionali spagnoli - cacciare si può tranne che nelle aree integrali individuate di volta in volta. Riguardo alla gestione, la legge dice che fa capo ai promotori delle aree stesse e comunque va attribuita, secondo regole fissate dalle

leggi istitutive, alla Regione (Generalitat), agli enti locali, ai proprietari. Le categorie di aree protette sono quattro, poiché oltre ai parchi nazionali e regionali esistono le riserve naturali e i siti naturali d'interesse nazionale. Così, accanto ai capolavori di Salvador Dalí e Gaudí, ai monasteri circercensi di Santes Creus e Poblet, agli affollati borghi marinari come Lloret de Mar, attendono migliaia e migliaia di visitatori ogni anno undici parchi naturali, più quello del Delta del Llobregat che in realtà è un mosaico di piccole riserve affacciate sul mare alle porte di Barcellona. Il primo parco è stato quello regionale della Montagna di Montserrat, istituito già nel 1950. Cinque anni dopo giunge il parco nazionale di Aiguastortes i Estany de Sant Maurici, l'unico in Catalogna tra i tredici oggi esistenti in Spagna: un comprensorio di alta montagna ricco di boschi e laghi glaciali, frequentato dall'importante fauna pirenaica. L'ultimo nato è invece quello degli Alti Pirenei, nella provincia di Lleida. Tra le riserve merita una menzione speciale quella marina

delle Isole Medes, di fronte al porto di L'Estartit. Si tratta di un piccolo arcipelago, 21 ettari di superficie, davanti al tratto di costa più settentrionale della regione. Alte scogliere calcaree, numerose grotte e la vicinanza alla foce del Fiume Ter - che favorisce l'apporto di materie organiche - ne fanno un serbatoio di biodiversità frequentato da schiere di sub, e tutelato fin dal 1990 dal parlamento catalano. Battelli dalla chiglia trasparente consentono a tutti l'esplorazione di un mondo colorato e multiforme popolato da praterie di posidonia, spugne, polpi, saraghi, bavoze e donzelle. L'indotto economico è ingente, grazie alla presenza concentrata di operatori turistici che propongono gite in barca e canoa, escursioni subacquee, noleggio bombole ed erogatori, secondo le regole fissate dall'ente gestore. I parchi tutelano ambienti assai variegati. Dalle rocce pre-pirenaiche di Cadi-Moixero a quelle dalle forme bizzarre sormontate da un frequentatissimo monastero a Montserrat; dalle falesie di Cap de Creus (frequentate da aquile del Bonelli, falchi

In questa pagina:
sulla destra, Parco naturale
della zona vulcanica della
Garrotxa, case sorte
sulle colonne di basalto a
Castelfolli de la Roca e
sgarza ciuffetto.
Qui sotto: una gru.



Dodici gioielli verdi

Aiguestortes i Estany de Sant Maurici (parco nazionale) di 14.119 ha. Parchi regionali Aiguamolls de l'Empordà di 4.730 ha (1983); Alt Pirineu (69.850 ha) 2003; Cadi-Moixerò di 41.059 ha, (1983); Cap de Creus del 1992 (10.780); Delta de l'Ebre di 8.445 ha (1983); Massis de Sant Llorenç del Munt e Serra de l'Obac di 9.638 ha (1987); Massis del Montseny (del 1987) di 17.126 ha; Muntanya de Montserrat (istituito nel 1950 di 3.500 ettari); Els Ports, 35.050 ha (2001). Istituito nel 2002 la Serra del Montsant, 9.242 ha; e infine, del 1982 la zona vulcanica de la Garrotxa di 13.874 ha.

Info

Dati, informazioni pratiche, rimandi ai siti delle singole aree protette sono disponibili sul portale internet del dipartimento Ambiente della Generalità Catalana: www.parcscatalunya.net



pellegrini e colonie di gabbiani e cormorani) ai boschi di quercia di Montseny, i loro paesaggi compendiano lo sfaccettato volto fisico della regione. Tra i più singolari c'è la Zona vulcanica de la Garrotxa, un po' l'Alvernia di Spagna, con quaranta coni e una ventina di colate basaltiche a creare orizzonti a dir poco unici. Assai attivo e dinamico, l'ente gestore è impegnato sui diversi fronti del turismo sostenibile (adesione alla Carta europea, come da noi le Alpi Marittime e altri parchi), del nuovo piano del parco, della certificazione ambientale.

Più tradizionali gli scorci del Parco di Aiguamolls de l'Empordà, sulla costa mediterranea. Qui stagni e paludi, dove pascolano placidamente i cavalli come in Camargue o al Delta del Po, sono sfiorati da sentieri e capanni d'osservazione dove i birdwatcher inquadrano nel binocolo cavalieri d'Italia, fenicotteri e aironi. Nei canali sono particolarmente abbondanti gli esotici e vistosi gamberi americani, e i gigli di palude fioriscono accanto a cannuce palustri e tife.

Ma la zona umida più importante della Catalogna è un'altra, e rappresenta un grande spazio dove agricoltura e ambiente cercano da tempo una non facile coesistenza. Si tratta del Delta dell'Ebro, compreso entro i "difficili" confini di un parco vasto appena ottomila ettari (su oltre trentamila di delta) e spezzettato in cinque principali settori costieri e altri frammenti minori. Qui l'orizzonte dominante è quello delle risaie che ospitano nella bella stagione migliaia di uccelli e in particolare aironi di almeno nove specie, in una concentrazione eccezionale: aironi rossi e cenerini, bianchi maggiori, tarabusi e tarabusini, sgarze ciuffetto e nitticore, aironi guardabuoi e naturalmente garzette. Ma sono numerose anche le avocette, i mignattini piombati, le pernici di mare, pettegole e cavalieri d'Italia, gli svassi maggiori e i fenicotteri che nidificano nell'area di riserva integrale, a sud (Punta de la Banya). Alcuni anni fa, un piano governativo di captazione – il Piano Idrologico Nazionale – che prevedeva la deviazione a monte del delta di un quinto delle acque del fiume per scopi

soprattutto irrigui, rischiò di far scomparire piante e animali, le tradizioni e la piccola economia di una comunità, e in generale un ecosistema sempre più raro in Europa. Il vasto movimento di opinione che ne seguì e, due anni fa, il cambio politico alla guida del governo spagnolo, hanno portato l'abbandono del progetto e la costruzione alternativa di una serie di dissalatori lungo la costa, per ovviare alla carenza d'acqua.

Nello scorso inverno, mentre la giunta regionale approvava il nuovo piano di gestione 2005-2009 del parco, l'annuale censimento dell'avifauna svernante ha consacrato con nuove cifre da capogiro il ruolo fondamentale di quest'area, tra i principali delta del Mediterraneo, assieme a quelli del Nilo, del Rodano e del Po. Duecentocinquanta mila sono gli acquatici censiti dagli ornitologi, appartenenti a 87 specie diverse: e si va dai 70.428 germani reali ai quasi cinquemila cormorani, dagli 8.318 fenicotteri rosa ai 21.455 piovanelli pancianera. Una nuvola d'ali tra terra e mare: vola, Catalunya, vola.

ACQUA

BENEDETTA ACQUA

"Buon giorno", disse il Piccolo Principe.

"Buon giorno", disse il mercante.

Era un mercante di pillole perfezionate che calmavano la sete.

Se ne inghiottiva una alla settimana e non si sentiva più il bisogno di bere.

"Perché vendi questa roba?", disse il Piccolo Principe.

"È un'una grossa economia di tempo", disse il mercante.

"Gli esperti hanno fatto dei calcoli. Si risparmiano cinquantatre minuti la settimana".

"E cosa se ne fa di questi cinquantatre minuti?"

"Se ne fa qual che si vuole..."

"Io, disse il Piccolo Principe, se avessi cinquantatre minuti da spendere, camminerei adagio adagio verso una fontana..."

(Antoine de Saint-Exupéry, Il Piccolo Principe)

testo di Lvia/settore Comunicazione
foto di Carlo Alberto Radice

Nel 1995, l'economista Ismail Serageldin lanciò dallo scranno della Banca Mondiale, di cui era vicepresidente, una profezia che negli anni a venire avrebbe goduto di larga eco: "Se le guerre del Ventesimo secolo sono state combattute per il petrolio, quelle del Ventunesimo avranno come oggetto del contendere l'acqua." Per arrivare a questa conclusione gli è bastato incrociare i dati sulla disponibilità delle risorse idriche globali con le proiezioni geopolitiche. C'è una scia d'acqua che alimenta i focolai di tensione di mezzo Mondo, e man mano che questa scia si assottiglia, si rischiano combustioni sempre maggiori. Il tema dell'acqua si è così guadagnato i primi posti

sulle agende politiche, piccole e grandi. Primato poco ambito, perché, dalla sanità alle discriminazioni di genere, dall'educazione all'economia, non c'è campo che non si rifletta in uno specchio d'acqua. Secondo dati dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS), tra le 15 e le 30 mila persone muoiono ogni giorno per carenze idriche. È come se, ogni dieci giorni, avvenisse uno tsunami simile a quello che, nel Natale 2005, ha sconvolto l'Oceano Indiano. Tremilanovecento di questi sono bambini: quanto le vittime dell'11 settembre. Eppure non ci sono raccolte fondi su larga scala. Non esistono immagini spettacolari da mandare in televisione all'ora di cena. Non c'è un fronte internazionale compatto per offrire una risposta a questa "offensiva della sete". Sarà che non si tratta di un nemico troppo



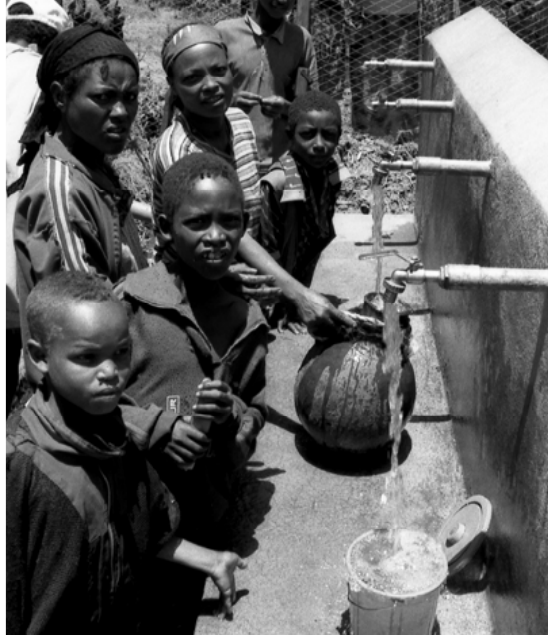


telegenico. Le uniche tracce sono lasciate da tante piccole figure che si stagliano su paesaggi infuocati. Sono donne, il più delle volte. Impiegano fino a dieci ore al giorno per raggiungere fonti d'acqua, insieme ai loro bambini. Per questo non possono andare a scuola o aspirare a un ruolo politico nella comunità. Per questo le loro figlie sono destinate a ripercorrere gli stessi passi.

L'acqua vietata, proibita, sofferta rende schiavi, ma non è una questione che riguarda solo le donne. "Come si fa a sviluppare le potenzialità della propria comunità, a tutti i livelli, se si passa tutto il tempo a cercare acqua pulita per se e per i propri animali?", si chiede Abu Agh Assabit, da Gao (Mali), presidente di una delle più longeve ong (organizzazioni non governative) africane, Tassagh. La sua organizzazione da più di dieci anni lavora con l'ong italiana Lvia, e gli basta

guardarsi attorno per avvertire tutta la gravità del problema. "Il deserto, qui, come il tutto il Sahel, avanza. E non è un caso che la mia città, Gao, sia il punto di partenza di tutti i disperati che vogliono raggiungere l'Europa e sono disposti a farsi la traversata del Sahara." Campi asciutti sotto il sole e pascoli bruciati non lasciano tante alternative. In tutta l'Africa è una storia che si ripete e, a volte, prende pieghe drammatiche. La parte orientale del continente è tuttora teatro di una delle peggiori siccità degli ultimi anni e qui la corsa alle risorse sfocia facilmente in violenza. L'inasprimento delle condizioni climatiche fa la sua parte, ma l'inadeguatezza delle strutture sociali e politiche nel far fronte ai disastri ambientali assesta il colpo di grazia. La ragione a cavallo tra Etiopia e Kenya, ad esempio, ha visto nei mesi precedenti scontri feroci tra gruppi nomadi per aggiudicarsi i pochi pozzi a disposizione per il bestiame. Molte famiglie sono costrette ad approvvigionarsi a pozzi di acqua infetta o non potabile. Solo per il Corno d'Africa, e per rispondere direttamente all'emergenza per l'infanzia, l'Unicef ha chiesto 84 milioni di dollari, ricevendone meno della metà.

La tendenza generale vede nella carenza d'acqua nient'altro che un capriccio meteorologico: c'è poca acqua perché piove poco, è la spiegazione tautologica. E, ovviamente, dove piove di più, c'è più acqua. Non è altrettanto ovvia, però la ripartizione delle risorse idriche. Stando ai dati del World Water Council, l'acqua rinnovabile potenziale per il consumo umano ammonta a 10/12.000 km³. In un mondo ideale, ciascuno di noi avrebbe a disposizione 15.000 litri d'acqua a testa. Il problema è che questo mondo è ideale a certe latitudini e non ad altre. Un italiano, ad esempio, consuma quotidianamente 220 litri d'acqua al giorno; un etiope, invece, 14 litri e un burkinabe 9. Un miliardo e



In apertura: dopo aver fatto il rifornimento quotidiano d'acqua alla sorgente di Mekki, una famiglia si appresta a compiere il tragitto di ritorno al proprio villaggio.

In questa pagina, in senso orario: l'acqua di sorgente o raccolta in una pozzanghera serve, ovviamente, anche per tutte le incombenze quotidiane e di igiene personale; donne e bambini fanno il loro quotidiano umile lavoro, trovando magari anche lo spazio per divertirsi; l'accesso all'acqua e ai servizi igienici risulta particolarmente critico: appena il 22% della popolazione ha accesso a fonti d'acqua potabile e solo il 6% a servizi igienico-sanitari adeguati (UNDP, 2005).

Nella pagina a fianco: sopra, villaggio nel distretto di Shashamanne; in basso: "Viviamo tutti lungo lo stesso fiume" (Kofi Annan).

100 milioni di persone non hanno attualmente accesso all'acqua potabile mentre due miliardi e 600 milioni non possono usufruire di servizi igienici adeguati. Il 2003 è stato proclamato dalle Nazioni Unite Anno internazionale dell'Acqua. Tre anni prima, l'Onu aveva lanciato gli Obiettivi del Millennio, ovvero una lista di "priorità e impegni globali" rivolta a governi e società civile. Il settimo obiettivo sulla sostenibilità ambientale consiste, tra l'altro, nel "dimezzare, entro il 2015, il numero di persone prive di un accesso sostenibile all'acqua pulita e ai sistemi sanitari di base": ovvero garantire la possibilità di poter usufruire, limitando gli sprechi, di risorse idriche rigenerabili, diritto "indispensabile per condurre una vita in dignità umana" e "un prerequisito per la realizzazione degli altri diritti umani".

La comunità internazionale ha fatto suoi tali principi in modo più o meno concreto. Si è cominciato a parlarne più spesso nei meeting internazionali. Il tema ha tenuto banco nei diversi forum mondiali: in quello di Città del Messico che si è tenuto in marzo, ad esempio, dove gli enti locali hanno fatto sentire la loro voce e hanno ribadito il loro impegno a garantire il diritto all'acqua al nord e al sud attraverso forme innovative di cooperazione. L'OMS ha messo in luce come la realizzazione del settimo obiettivo potrebbe apportare un

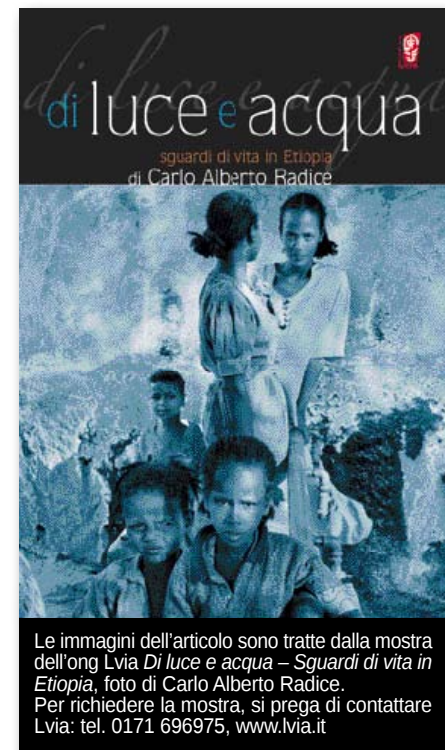


ritorno economico tra i 3 e i 34 dollari, a seconda della regione, per ogni dollaro investito. Una migliore allocazione delle risorse idriche pulite innesca pertanto un circolo virtuoso che può investire il campo sanitario (con una sostanziale riduzione delle infezioni renali ed epatiche dovute ad acque impure), quello sociale (permettendo a donne e bambini di svincolarsi dall'onere della ricerca di acqua e quello geopolitico (limitando le tensioni relative all'approvvigionamento idrico e l'immigrazione, vero e proprio drenaggio di risorse umane da territori incalzati dalla desertificazione).

Si tratta di un processo che deve necessariamente coinvolgere i grandi attori internazionali, politici ed economici, ma che presuppone una "massa critica di coscienza" davvero globale, e che stabilisca un ponte tra il Nord e il sud.

Uno di questi ponti è la Campagna Ac-

qua è vita, un'iniziativa lanciata nel 2003 dall'ong Lvia proprio per sostenere il settimo obiettivo del Millennio. "L'accesso all'acqua non è una delle tante dimensioni dello sviluppo: è la condizione necessaria per lo sviluppo", dice Gianfranco Cattai, responsabile della Campagna. "Non si tratta solo di portare una pompa eolica o una diga in una comunità del Sahel o dell'Etiopia. Il punto è stabilire le basi su cui la comunità può sviluppare le proprie risorse. E, nel caso della nostra Campagna, il tema dell'acqua è una specie di 'lingua franca' grazie al quale il Nord e il Sud del mondo possono dialogare." Attraverso azioni di sensibilizzazione in giro per la penisola (come ad esempio il Giro d'Italia della solidarietà in bicicletta, le mostre itineranti e gli eventi di cui viene data notizia sui siti www.acquaevita.it e www.lvia.it), la Campagna punta a raccogliere fondi per progetti idrici che garantiscano acqua pulita a 500.000 persone in nove Paesi africani entro il 2006. C'è però un'idea ancora più ambiziosa: rafforzare la consapevolezza della società civile, fare e diffondere politica e cultura della cooperazione. Vanno in questa direzione i club *Acqua è vita*, gruppi spontanei di "portatori d'acqua", come vengono definiti, che, dopo essere entrati in contatto con la Campagna, raccolgono il guanto di sfida. Ma anche gli enti locali che hanno trovato nell'obiettivo della campagna un catalizzatore di energie, che va ben al di là della raccolta di fondi per progetti idrici. Quella dei Comuni della Valle Camonica è un'esperienza eloquente: per la prima volta, infatti, diciassette comuni della Comunità Montana hanno trovato un collante per lavorare insieme. A partire da questo progetto, la collaborazione si è estesa anche ad altri ambiti. E ha permesso di capire che, spesso, aprire, o, meglio, chiudere il rubinetto, può fare tanto. A Nord e a Sud del mondo.



Le immagini dell'articolo sono tratte dalla mostra dell'ong Lvia *Di luce e acqua - Sguardi di vita in Etiopia*, foto di Carlo Alberto Radice. Per richiedere la mostra, si prega di contattare Lvia: tel. 0171 696975, www.lvia.it

Acqua in numeri

Oltre 1,1 miliardi di esseri umani non beneficiano di acqua potabile e 2,4 miliardi non dispongono di impianti sanitari decenti. La risorsa acqua è suddivisa in modo molto squilibrato: alcuni Paesi si suddividono il 60% delle riserve di quella dolce ma, un Paese come l'Asia, dove si concentra il 60% della popolazione mondiale, dispone solamente del 30% delle risorse. La mancanza d'acqua è strutturale nel triangolo che va dalla Tunisia al Sudan al Pakistan.

Più aumenta il consumo di acqua, più i rifiuti di quella utilizzata diventano imponenti. Nei Paesi in via di sviluppo, il 90% delle acque residuali e il 70% dei rifiuti industriali sono immessi, senza alcun trattamento, nelle acque di superficie. Così, più di 5 milioni di persone muoiono per malattie legate all'acqua.

Il suo spreco aumenta con il livello di vita delle popolazioni. Attualmente gli europei consumano per il loro uso quotidiano 8 volte più acqua dolce dei loro nonni. Solo il 55% dei prelievi è realmente consumato: il 45% svanisce, o in perdite, o per evaporazione al momento dell'irrigazione, o per falle nella rete della distribuzione.

E se nel 2025 la popolazione mondiale arriverà a contare 8 miliardi di individui, è prevedibile che la quantità di acqua dolce in media disponibile per ogni abitante del Pianeta, diminuirà di almeno un terzo. (fonte: *l'Atlante di Le Monde Diplomatique*, ed. 2006)

Una nuova minaccia per l'orso polare

Oltre che dai cambiamenti climatici e da altri problemi, il re dell'Artico è minacciato in modo subdolo dall'ermafroditismo. Più che raddoppiato per questa specie, secondo gli scienziati è a causa dell'inquinamento.

testo e foto di Eugenio Manghi
eugeniomanghi@virgilio.it

Sugli orsi polari se ne sentono davvero tante. Ad esempio che causa il riscaldamento globale, la specie sarebbe esposta al rischio di annegamento per "mancanza di ghiaccio".

Ancora una volta realtà, leggenda e disinformazione si intersecano. Non che di questi tempi la specie goda di una particolare condizione di forma, anzi. Ma i problemi sono altri.

Gli orsi polari non annegano a causa della scarsità di ghiaccio: alcuni esemplari, monitorati via satellite hanno dimostrato di poter vivere mesi senza prendere terra. È però vero che il riscaldamento globale li danneggia. Infatti, una stagione invernale più corta abbrevia proporzionalmente il loro periodo utile di caccia. Che questi animali praticano soprattutto

mediante agguati a foche e trichechi sul pack, l'oceano gelato.

È anche vero che, in alcune zone, lo scioglimento anticipato dei ghiacci può essere fatale per i cuccioli di foca che, virtualmente indipendenti dopo poche settimane di vita, non possono però essere partoriti direttamente in acqua. È accaduto alla fine degli Anni '90, nella Baia del San Lorenzo, quando una nursery di foca della Groenlandia fu decimata per lo scioglimento anticipato del pack causato dal Niño.

A digiuno per un anno

Quest'anno, intorno al 60° parallelo la Baia di Hudson è gelata verso la fine di novembre, ovvero ancor più tardi del solito, confermando una tendenza clima-

tica già evidente da oltre dieci anni. A primavera, invece, la data ufficiale della liberazione del mare dalla morsa del ghiaccio è sempre stata il 1 luglio, quando per tradizione gli abitanti di Churchill erano soliti sfidare la baia facendo un rapido tuffo nell'acqua di fusione del pack. Oggi, già ai primi di giugno, il ghiaccio è molto discontinuo e solo il vento da nord o nordest può trattenere le foche in prossimità della terraferma insieme ai numerosi blocchi di ghiaccio alla deriva che servono loro da zattera.

A conti fatti, il riscaldamento globale ha dunque tolto agli orsi polari oltre un mese utile di caccia. Si stima che ciò determinerà una mortalità accentuata degli individui più giovani, meno esperti nella caccia e, soprattutto, delle madri le

quali, tra gravidanza, parto e allattamento affrontano già per via naturale un digiuno di quasi 18 mesi, dimezzando pressappoco il proprio peso corporeo.

Gli orsacchiotti nascono verso Natale. Ai primi di marzo la madre apre la tana con i lunghi unghioni e, con temperature ancora intorno ai -40°C, la famigliola inizia un viaggio senza meta. L'unica preoccupazione della madre è allattare i piccoli e tenerli lontani dai maschi adulti che non disdegnano un bel pasto. Il cannibalismo tra gli orsi polari è cosa abbastanza comune.

Ma, a marzo, anche se il mare è ancora gelato, i cuccioli sono troppo piccoli per affrontare un viaggio sul pack e avventurarsi nei "noss", i canali di scioglimento della banchisa. La madre ha ancora lo

stomaco vuoto:ormai da un anno. Solo a ottobre-novembre, quando la banchisa tornerà a estendersi verso sud, mamma orsa potrà avventurarsi sul ghiaccio coi propri cuccioli. Facile comprendere come un meccanismo tanto delicato possa facilmente essere compromesso da una perturbazione anche minima dei cicli naturali con conseguenze drammatiche per la specie.

Un essere delicato

Ma i problemi peggiori che un orso bianco deve affrontare non sono quelli della natura, per i quali l'evoluzione lo ha egregiamente strutturato. Le maggiori cause di crisi, prima, e di declino, oggi, di questa specie sono riconducibili all'uomo: inquinamento da composti clorurati (DDT,



PCB, diossine) e instabilità climatica. Sono solo le due più gravi, ma ve ne sono altre subdole come la distruzione degli habitat, l'uccisione su larga scala delle prede naturali dell'orso, il disturbo generalizzato e la caccia commerciale ancora presente nei villaggi inuit dell'alto artico. Ci sono cacciatori non indigeni disposti a pagare decine di migliaia di dollari per un candido trofeo. E il governo canadese non può negare agli eschimesi un'"entrata" che da sola, può sostenere economicamente per molti mesi un'intera piccola comunità. Anche se dopo decenni di giuste rivendicazioni, gli inuit vivono oggi nel Nunavut (la Nostra Terra) e non conoscono più, grazie ai sussidi, miseria, carestie e morte per fame.

Una minaccia strana

Recentemente una notizia curiosa, e drammaticamente vera: l'aumento dei casi di ermafroditismo tra gli orsi polari, si teme stia determinando una minore capacità riproduttiva della specie.

L'ermafroditismo degli orsi polari era conosciuto e descritto intorno all'1%, ma ora alle Isole Svalbard, poste a meno di 1.000 km dal polo, gli studiosi hanno accertato una percentuale di ermafroditi vicina al 2%, ovvero raddoppiata. Si tratta soprattutto di femmine nate con un moncone di pene.

L'imputato numero uno è l'impatto dei composti clorurati sul bilancio ormonale

di questi animali, a quanto pare molto delicato e sensibile.

Il PCB (Policloro bifenili) o apirolio sono composti presenti in tanti prodotti della nostra civiltà industriale, dagli oli minerali per i trasformatori dell'alta tensione, ai condensatori elettrici delle televisioni e alle plastiche. Molti mammiferi accumulano questi composti clorurati senza poterli smaltire in modo apprezzabile. Alle nostre latitudini il PCB ha contribuito al declino della lontra, riducendone la capacità riproduttiva e rendendo più difficile il recupero numerico della specie.

Ora, la stessa cosa si teme possa accadere agli orsi polari, per i quali sembra che questi composti influiscano sul sistema endocrino facendo nascere più femmine, con una sorta di pene.

Questo è il grido d'allarme lanciato anche da Environmental Science and Technology, secondo cui il fenomeno sarebbe anche associato a gravi problemi a livello cerebrale.

Alle Isole Svalbard i ricercatori hanno visto effetti negli orsi polari, ma anche nei gabbiani. La cattura di 139 orsi bianchi, effettuata in dieci località dell'artico, ha mostrato che in alcune zone il numero di questi animali è in grave declino: gli oltre mille esemplari presenti nel 1995 nella Baia di Hudson, erano ridotti a 950 nel 2004. Un trend che, se confermato, porterebbe all'estinzione di questa specie entro il secolo.

E ora l'uomo

Si ritiene che l'inquinamento delle Svalbard sia veicolato dai venti meridionali dell'Europa e concentrato al vertice della catena alimentare, nelle foche prima e negli orsi poi.

Esiste poi la tragica ipotesi che le stesse anomalie possano col tempo verificarsi anche nell'uomo.

Uno studio sui giovani danesi che vivono proprio lungo la costa del Mare del Nord ha ora evidenziato una riduzione anche del 50 per cento del numero di spermatozoi presenti nel loro sperma.

E non c'è neanche da sperare che il tempo possa porre facilmente rimedio a tutti questi problemi. Infatti queste sostanze, con le diossine, sono dei cosiddetti Pop (Persistent organic pollutants), contro cui i movimenti ambientalisti hanno da sempre lanciato moniti inascoltati.

L'Europa ha da tempo vietato i Pcb e molti altri composti clorurati precursori delle diossine, ma a tutt'oggi si fa poco per affrontare il problema della decontaminazione. In particolare, l'Italia - in buona compagnia con Francia, Spagna e Gran Bretagna - non ha di fatto ancora deciso una strategia per trattare i Pcb. "Dalle Alpi alle Piramidi, dal Manzanarre al Reno", ma anche dai poli all'Equatore, il rischio continua.



testo di Emanuela Celona
emanuela.celona@tin.it
foto di Walter Leonardi

Per Ferragosto, dovrebbero aver toccato la Polinesia. Ma non per una vacanza. Arriveranno certamente stanchi e provati i sei marinai norvegesi che il 28 aprile scorso hanno lasciato il porto peruviano di Callao per avventurarsi negli oceani a bordo di una zattera per rivivere il mito di Thor Heyerdahl, loro connazionale che, nel 1947, seguì la stessa rotta a bordo del Kon-Tiki per dimostrare che le imbarcazioni antiche potevano attraversare i mari.

Gli studi archeologici, oggi, hanno ormai definitivamente dimostrato che i primi abitanti della Polinesia giunsero dall'India e che, quindi, l'isola non fu colonizzata dagli antichi popoli del Sud America, come Heyerdahl aveva sostenuto con convinzione. Ma, adesso, questo ha poca importanza.

La zattera che ritenta l'impresa, la Tangaroa, trasporta a bordo Olav Heyerdahl, nipote ventottenne di Thor, rapito da quest'avventura d'altri tempi, e tutti gli strumenti del XXI secolo utili per monitorare lo stato di salute dell'oceano.

Thor Heyerdahl navigò 101 giorni e 8.000 chilometri prima di infrangersi sulla barriera corallina dell'Isola di Raroia. Con imbarcazioni semplicissime attraversò con successo i tre oceani del Mondo: con il Kon-Tiki (Oceano Pacifico) prima, e poi con il Ra (Oceano Atlantico) e il Tigris (Oceano Indiano).

Dopo, si recò nuovamente all'Isola di Pasqua, in Algeria, Yemen, Perù, Cile, Egitto, alle Isole Marchesi. Con lui, c'era Walter Leonardi, per 25 anni suo fotografo ufficiale, che ha continuato a raccontare le famose imprese di questo esploratore straordinario.

Piemonte Parchi lo ha intervistato per capire cosa ha significato viaggiare al fianco di uno dei più grandi esploratori



Sulle orme di

Thor Heyerdahl

di tutti i tempi, e diventare un famoso fotoreporter.

Signor Leonardi, dove l'ha condotta la conoscenza con Heyerdahl?

Ma guardi, forse è banale dire “in tutto il Mondo”. Ma diventa meno banale se le dico che Thor Heyerdahl, quando io l'ho conosciuto, era un simpatico signore di 57 anni che aveva ancora in mente di affrontare grosse spedizioni, come quella del Tigris, o lavori importanti come gli scavi in Perù o nell'Isola di Pasqua. E voleva tornare in Norvegia, dove c'è il museo del Kon - Tiki, da lui stesso fondato, che risulta essere il museo più visitato di questo Stato. Ma, del resto, Thor era un personaggio incredibile: uno scienziato-avventuriero che amava sperimentare nuove teorie. Se pensa che risale al lontano 1947 la convinzione che sarebbe stato possibile attraversare il Pacifico su una zattera di balsa, senza affondare... e che, poi, lui stesso dimostrò questa teoria... Forse pochi sanno che il suo libro, quello che racconta del viaggio del Kon-Tiki, ha venduto più copie del Codice Da Vinci, ed è stato tradotto in più di 80 lingue...!

Indubbiamente un personaggio ricco di fascino. Ma com'era nella quotidianità? Thor Heyerdahl amava parlare delle sue imprese?

Eccome. Ne abbiamo parlato insieme molte volte. Ma è difficile parlare di lui, come personaggio. Bisognava conoscerlo. Era

un uomo contraddistinto da una profonda semplicità e umanità. Qualità non casuali in una persona. Era un uomo che, anche a ottant'anni, riusciva a entusiasarsi per ogni impresa. Lei pensi che nella sua lunga vita ha avuto ben tre mogli, e l'ultima volta si è sposato all'età di ottantaquattro anni. Ricordo che, una sera, ero andata a trovarlo a Tenerife, subito dopo il suo ultimo matrimonio, mentre era di ritorno, a piedi, dal Teide, un vulcano di 4.017 metri: e tornava dal percorso come se fosse andato a fare una passeggiata.

Come erano le condizioni di vita durante queste spedizioni? Era facile adattarsi? Certo che spirito di adattamento bisognava averne molto.

Potevamo finire in un albergo di cinque stelle, o di “cinque stalle”. Ma Thor era abituato alle situazioni difficili. Quando si recò in Polinesia, nel 1937, alla scoperta della flora e della fauna dell'Isola di Fatu Hiva, nell'Arcipelago delle Marchesi, viaggiò per mare per oltre tre mesi. Alla fine, riuscì a raggiungerla l'Isola che tanto cercava.

Il comandante della nave che lo condusse lì insieme con la sua prima moglie Liv, gli consigliò di ripensarci: non sarebbe passato, infatti, a riprenderli, prima di un anno. Ma lui non ci ripensò. Era un uomo molto ostinato. Purtroppo il mutamento improvviso delle condizioni di vita sull'isola e un'infezione alla gamba della moglie, lo costrinse a lasciare Fatu Hiva dopo 8 mesi di permanenza, per dirigersi, usando una fragile imbarcazione, all'Isola più vicina di Hiva Oa.

Cosa ha significato, per lei, fotografo professionista, seguire un esploratore “controcorrente”, sostenitore, ad esempio, di una diversa teoria sul popolamento delle isole polinesiane?

Credo di poter affermare che Heyerdahl non era un assolutista. Voleva semplicemente dimostrare le sue teorie. Certo



gioiva quando riusciva a dire al mondo intero: “Come vi avevo detto, questo è possibile”. È stato sempre convinto riguardo il popolamento della Polinesia perché gli sembrava più semplice dimostrare che derivasse da genti provenienti dal Sud America. Ma non si incaponiva. Era un grande scienziato, un grande tecnico, un uomo intellettualmente onesto.

Mi tornano in mente gli scavi che abbiamo seguito insieme in Sicilia: Heyerdahl affermò subito che la piramide di Cirummeddi scoperte al centro dell'Isola risalivano a un periodo neolitico. E per dimostrare questo, decise di finanziare il progetto. Purtroppo, la solita invidia, ha gettato tutto nell'oblio...

Gli scavi sull'Isola di Pasqua recuperarono testimonianze importanti per interpretare una delle più affascinanti culture del nostro Pianeta. Ma sono anche famosi i suoi servizi fotografici sui misteri archeologici di Perù, Cile, Colombia, sulle piramidi di Tenerife e Canarie. Quanto è importante essere diventato “il testimone visivo” di tutto ciò?

Ma, se fosse per me, sarei ancora lì. Mi diverte questo lavoro. Mi divertivo con lui. Sono convinto che si vive troppo poco e che il tempo è fuggente. Per questo va usato bene.

Come è riuscito a realizzare reportage che fanno il giro del Mondo, come quello sulla città proibita di Vladivostok e sui potenti armamenti nucleari della flotta sovietica?

A Vladivostok ci sono arrivato grazie alla conoscenza con Heyerdahl. Eravamo in una spedizione nello Yemen del Sud, in quel momento in guerra con lo Yemen del Nord. Si decise, dunque, di ripartire per l'Europa e passando da Mosca incontrammo il dottor Yuri, medico degli astronauti e già compagno di spedizione di Heyerdahl nel viaggio del Tigris. Da lì è cominciato tutto. Ci sono voluti tre anni per immortalare gli astronauti russi nella “Città delle Stelle” (il centro spaziale di addestramento russo, ndr). Ma ci sono riuscito. Spingendomi. Chiedendo. Facendo domande.

Che effetto fa sapere che più di 15.000 sue immagini sono state pubblicate su oltre 400 testate giornalistiche di tutto il Mondo?

Cosa le posso dire... Provo un immenso piacere. Anzi è soddisfazione. È come se un dipinto di un pittore, o una scultura di uno scultore girassero per il Mondo... È un tuo pensiero, un tuo modo di interpretare la realtà nei vari Paesi.

Per lei si tratta sempre di “missioni possibili”: dai test di sopravvivenza a - 65 C° oltre il Circolo Polare Artico alle esperienze con gli uomini destinati alle missioni spaziali.

Attraverso le sue immagini racconta storie. Come riesce a coglierne il senso?

Posso risponderle dicendo che sono un viaggiatore curioso. Subisco il fascino di ciò che è l'uomo, o di ciò che l'uomo fa, e mi piace raccontarlo. In quest'ultimo periodo, ad esempio, mi affascina molto l'individuo anziano: penso alla storia che gli sta dietro, al suo sapere, alla sua memoria. Più di venti anni fa, quando ho fotografato gli zingari a Torino, volevo, ad esempio, “fermare” nelle immagini degli “indios” metropolitani, nel mio Paese, nella mia Città.

La curiosità, probabilmente, è la caratteristica che maggiormente l'ha avvicinata a Thor Heyerdahl, restando al suo fianco per ben venticinque anni. Ma come l'ha conosciuto?

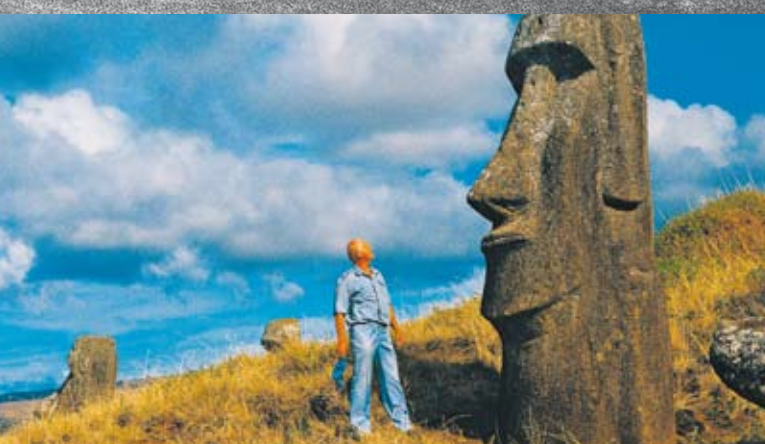
Thor Heyerdahl lo conobbi nel 1971, in una situazione del tutto particolare. Credo ancora oggi che sia stato il fato. Che fosse destino. È una storia che ha dell'incredibile. Merita un'intervista tutta a sé: dobbiamo, però, incontrarci un'altra volta...

Senz'altro, non mancherà certo occasione. Non appena sarà di ritorno da un'altra delle sue numerosissime imprese.



Disegno di Giulia Torelli

In apertura: l'imbarcazione Ra, 1969. Nella pagina a fianco dall'alto: la spedizione del Kon-Tiki, 1947; Isola di Pasqua, Heyerdahl osserva un Moai; indigeno nel rito dell'uovo. In questa pagina dall'alto: Perù, una delle piramidi di Tucume; Isola di Pasqua, Heyerdahl con gruppo archeologico; Tenerife, replica del Ra.



STERNA ARTICA

L'INSTANCABILE VOLATRICE

testo e foto di Luca Longo
longolc@tin.it

La traversata in mare è stata un po' "agitata" per via delle onde. Ma appena si attracca al molo di Inner Farne e si sale per lo stretto sentiero che porta al piccolo complesso monastico di Saint Cuthbert, sede dell'Information Centre, il vociare è

continuo ed eclatante. L'eccitazione fa rapidamente scordare i rollii. La capacità di volare permette, all'avifauna di sfruttare territori che presentano abbondanti riserve alimentari in certi periodi dell'anno, ma che in altri sono inospitali o assolutamente inabitabili. Molti uccelli compiono dunque spostamenti stagionali da un luogo all'altro alla ricerca di migliori condizioni ambientali, climatiche

o trofiche: effettuano cioè quella che gli ornitologi chiamano comunemente una "migrazione".

Fra le specie che intraprendono lunghi viaggi dalle aree di riproduzione a quelle di svernamento, il primato della migrazione più lunga e spettacolare di tutto il regno animale spetta senz'altro alla sterna artica che ogni anno vola dall'Artide all'Antartide e viceversa, fa-

cendo in pratica quasi il giro del mondo. All'avvicinarsi dell'autunno le sterne artiche abbandonano, infatti, i quartieri di nidificazione, posti lungo le coste più settentrionali dell'Europa e dell'America, e scendono verso sud costeggiando l'Africa occidentale. Si tratta di un viaggio che nella migliore delle ipotesi le costringe a percorrere una distanza di almeno 12mila chilometri che in caso di

condizioni atmosferiche sfavorevoli, possono diventare addirittura 17mila! Alcuni individui, inoltre, per nutrirsi approfittando del breve e temporaneo ritiro dei ghiacci del Polo Sud, possono volare in circolo su tutto l'Antartide senza mai fermarsi fino a quando non sono pronti al lungo viaggio di ritorno verso nord.

Gli studiosi hanno calcolato che la sterna artica è la specie animale che più di ogni altra resta esposta alla radiazione solare, dal momento che si trasferisce da una terra dove il sole non tramonta mai, all'altra. Secondo i loro calcoli questi uccelli trascorrono complessivamente nell'arco dell'anno almeno 8 mesi con 24 ore di luce al giorno. Gli studi effettuati non hanno però ancora chiarito come le sterne riescano a riposare durante l'attraversamento dell'Oceano Atlantico, poiché raramente esse si posano sull'acqua.

La sterna artica, per gli ornitologi *Sterna paradisaea*, è un piccolo uccello marino appartenente all'ordine dei Caradriformi. Detta anche rondine di mare codalunga è accidentale nel nostro Paese. L'aspetto ricorda molto quello di un gabbiano; le ali sono però più lunghe e strette, e la coda è forcuta. Il piumaggio è bianco candido, a eccezione delle ali, che sono grigie, e del capo, che presenta un vistoso cappuccio nero che arriva fino all'attaccatura del becco e scende ben oltre l'occhio. Le timoniere esterne sono molto sviluppate, tanto che la specie viene spesso indicata con il nome di sterna codalunga. Il becco è lungo e appuntito e mostra un'evidente colorazione rosso sangue. Le zampe sono

così corte che anche se l'animale è in piedi sembra comunque accovacciato; di conseguenza, quando cammina, si muove con un buffo dondolio. Come tutte le sterne, si nutre prevalentemente di piccoli pesci che cattura con spettacolari tuffi dopo essere rimasta a lungo sospesa in aria nella caratteristica posizione "a spirito santo", in attesa del momento migliore per gettarsi in acqua. Nidifica comunemente su isole, dune sabbiose e vari ambienti costieri, purché vicini all'acqua, in colonie di solito molto numerose. Si tratta, infatti, di una specie estremamente sociale, al punto che il successo riproduttivo di una colonia è maggiore se i nidi sono molto vicini fra loro. Per corteggiare la femmina il maschio effettua un lungo e chiassoso volo che si conclude in genere con l'offerta di un piccolo pesce. Normalmente vengono deposte 1-3 uova, color crema macchiate di marrone scuro, covate da entrambi i genitori per 22-26 giorni. I pulcini sono molto precoci e in genere abbandonano il nido già poche ore dopo la schiusa. Le coppie rimangono unite per tutta la vita.

In Europa, uno dei posti migliori dove osservare la sterna artica, almeno 1.300-1.400 le coppie presenti, è senz'altro l'Isola di Inner Farne. Poco più che uno scoglio, lungo la costa orientale dell'Inghilterra settentrionale, nel Northumberland. L'isola appartiene al complesso delle Farne Islands, un luogo magico conosciuto in tutto il mondo per la grandissima quantità di uccelli marini che vi nidificano.

Su Inner Farne le sterne artiche nidifi-



cano ovunque, perfino lungo lo stretto sentiero che porta dal molo dove approdano i battelli al piccolo complesso monastico di Saint Cuthbert, sede dell'Information Centre, tanto che è bene prestare la massima attenzione a dove si mettono i piedi per non calpestare qualche nido o pulcino da poco uscito dall'uovo. Prima di scendere dalla barca è meglio di coprirsi bene il capo con un robusto cappello perché le sterne considerano i visitatori intrusi da allontanare a ogni costo e non esitano a beccarli ripetutamente sulla testa o a colpirli con le loro deiezioni. Nonostante le piccole dimensioni, la sterna è, infatti, un uccello estremamente coraggioso che attacca qualsiasi predatore possa minacciare il suo nido o la sua prole: aquile di mare, gabbiani, corvi imperiali, volpi e appunto gli uomini. Si può dire che questo uccello non ha paura di niente né di nessuno e, più è disturbato, più diventa aggressivo.

Dalla chiesetta di Saint Cuthbert parte un viottolo che porta sul lato meridionale dell'isola, dove si erge un grosso faro bianco. Nei suoi pressi, oltre alle sterne artiche, nidificano in gran numero anche pulcinella di mare, urie, gazze marine, gabbiani tridattili e marangoni dal ciuffo. Su Inner Farne si riproducono, inoltre, il beccapesci (nel 2005, 1.800-2.000 coppie), la sterna comune (100-120 coppie) e la rarissima sterna di Dougall (4 coppie nel 1999, soltanto una nel 2005, dopo che negli ultimi tre anni non era stata più accertata).

Info

Le Isole Farne sono aperte al pubblico dal 1 aprile al 30 settembre; il periodo migliore per visitare le colonie di uccelli marini va però da inizio giugno a metà luglio. I traghetti partono ogni giorno, mare permettendo, dal porto di Seahouses, deliziosa cittadina sulla costa del Northumberland, nei pressi di Berwick-upon-Tweed. Diverse piccole società propongono crociere di varia durata attorno alle isole, ma solo una di loro (The Farne Islands Boatman) ha il permesso del National Trust, l'ente che gestisce e conserva il patrimonio naturalistico inglese, per consentire ai visitatori di sbarcare su Staple Island e Inner Farne, le uniche due visitabili. Per fotografi e birdwatcher il consiglio è di fare la *All Day Birdwatch* che dà la possibilità di rimanere per circa due ore su ognuna delle isole. È consigliabile arrivare al porto di Seahouses almeno 15 minuti prima della partenza. Il costo è piuttosto elevato: nel 2005 l'*All Day Birdwatch* costava £30,00 a persona, cioè circa 44,00 €.



MORTI E MURAGLIE LIMES E CONFINI

*È che è scesa la notte e i Barbari non arrivano.
E della gente è venuta dalle frontiere dicendo che non ci sono affatto Barbari...
E ora, che sarà di noi senza Barbari?
Loro erano comunque una soluzione.*

Kostantinos Kavafis,
Aspettando i barbari (1908)

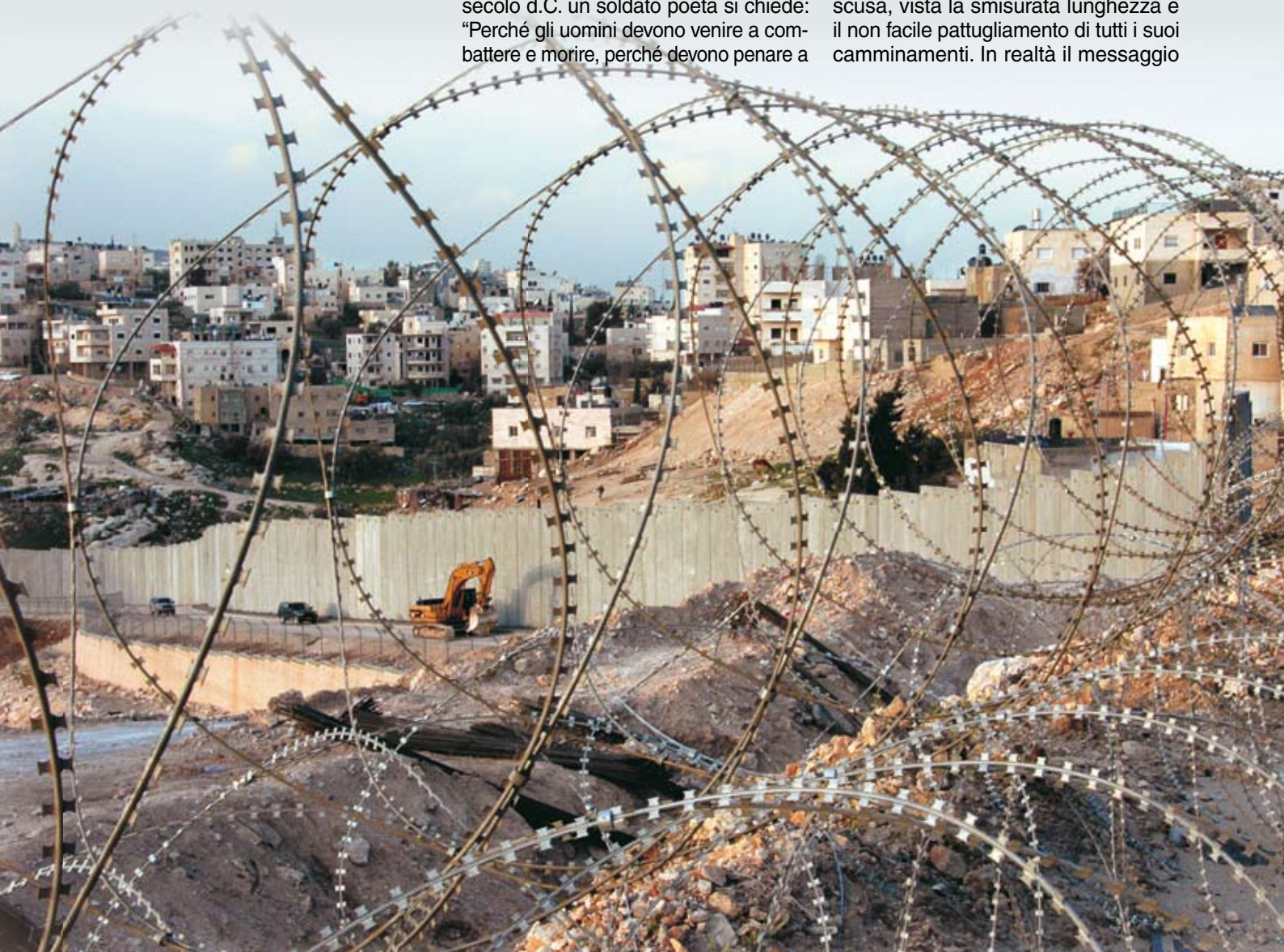
testo di Gianni Boscolo
gianni.boscolo@regione.piemonte.it
foto di Davide Casali

Changcheng, il lungo muro. Iniziato nel VII sec. a.C., fu completato nel III sec. a.C., sotto l'imperatore Qin, che voleva contenere i barbari delle steppe mongoliche. Oltre 5.700 km, alla cui costruzione hanno partecipato 300.000 uomini. L'altezza media è 7-8 metri, la larghezza media 6,5 metri alla base, una torre ogni 200-300 metri. La Muraglia doveva inoltre avere una funzione coesiva per le diverse popolazioni cinesi, gli operai, i militari. Migliaia di contadini furono letteralmente deportati per la sua costruzione, e migliaia di soldati con le loro famiglie furono costretti a trasferirsi lungo la Muraglia per presidiarla. Nel III secolo d.C. un soldato poeta si chiede: "Perché gli uomini devono venire a combattere e morire, perché devono pensare a

far la guardia alla Grande Muraglia" sotto la quale "le ossa dei morti biancheggiano a mucchio?".

Racconta la nostra collaboratrice Claudia Bordesche che è vissuta diversi anni in Cina: "La Muraglia aveva un ruolo attivo nell'enorme Cina, poiché la sua notevole larghezza alla sommità ne permise l'utilizzo come via di comunicazione: scorrevole, poiché lastricata; sicura, in quanto protetta giorno e notte da soldati".

La Grande Muraglia è una metafora concreta della visione cinese del mondo: l'altro il diverso, deve stare fuori, lontano. L'idea che potesse proteggere da un nemico invasore era poco più di una scusa, vista la smisurata lunghezza e il non facile pattugliamento di tutti i suoi camminamenti. In realtà il messaggio





voleva essere: siamo la Cina, “Zhong Guo”, il centro del mondo; non abbiamo bisogno di nessuno, il resto del mondo non ci interessa. L’immobilismo è forse una delle più eclatanti caratteristiche del popolo cinese, e quale migliore immagine di un muro per rappresentarlo.

La Muraglia è anche un tangibile simbolo di potenza. Una sorta di piedistallo che ti rende padrone, almeno con lo sguardo, del mondo che ti circonda. Certo, devi scordare le leggende che narrano di schiavi e capomastri murati tra le sue pietre per impedire che una simile opera potesse essere ripetuta. Le stesse che si raccontano sulle piramidi. “Oggi la Grande Muraglia è un immenso nastro incompleto, interrotto in moltissimi punti dalla mano della natura o da quella dell’uomo, racconta ancora Bordese. In certi posti scompare sotto l’acqua di piccole dighe, per riemergere p ti; in altri ciò che resta è una torre isolata. Nei luoghi del grande turismo la mania cinese per il nuovo, lucido e perfetto ha compiuto il grande scempio: la Muraglia è stata distrutta e ricostruita, ricoperta di cartoline, oggettistica improbabile e chioschi di bibite e patatine, quasi un casinò di second’ordine di Las Vegas”.

Ma se si riescono a raggiungere i lunghi tratti di Muraglia persi nelle colline brulle e desolate, lontano dagli eccessi della società civile, il fascino che si subisce è indescrivibile: da lontano pare lo scheletro di un enorme dinosauro adagiato sulle pieghe della Terra.

Più antico della Muraglia, il Vallo di Adria-

no. Un muro, lungo 117 chilometri, una linea fortificata, preceduta da un fossato e protetta, alle spalle, da due trincee parallele e da un secondo fossato. In mezzo la strada militare. “Il vallo, ha scritto per la nostra rivista Albano Marcarini, aumentava la sua forza dissuasiva alimentando la leggenda che dividesse il mondo civile e acculturato da quello rozzo e barbarico degli scoti, persi nelle nebbie del nord. Per oltre 300 anni è servito a questo scopo, dal 122 d.C fino al crollo dell’impero alla fine del V secolo. Dall’alto delle torrette, come nel *Deserto dei Tartari*, i soldati, aruolati nelle Gallie o in Britannia, attesero nemici che non vennero mai. Il vallo fu un simbolo più che uno strumento. Non era elevatissimo, al massimo cinque metri, ma ciò che lo proteggeva erano le torri di guardia, piazzate ogni miglio, e i fortini, ogni quattro, ai quali corrispondeva una porta per consentire il passaggio. Da vent’anni l’Hadrian’s wall è Patrimonio Mondiale dell’Umanità.

Dai muri millenari al simbolo della Guerra Fredda nel XX secolo. “Die Berliner Mauer” vide la luce nelle prime ore del 13 agosto del 1961 quando le unità armate della Germania dell’est interruppero tutti i collegamenti tra Berlino est e ovest e iniziarono a costruire un muro insuperabile che attraversava tutta la città, dividendo famiglie e tagliando la strada tra casa e posto di lavoro, scuola e università. Non solo a Berlino, ma in tutta la Germania, il confine diventò una trappola mortale. I soldati ricevettero l’ordine di sparare su tutti quelli che cercano di attraversare la

zona di confine che con gli anni fu attrezzata con mine anti-uomo e filo spinato con corrente ad alta tensione. Un muro di calcestruzzo di 106 chilometri, alto in media 2,9 metri, integrato da 127,5 km di fortificazioni e filo spinato con 302 torri d’osservazione. La sera del 9 novembre 1989 migliaia di berlinesi orientali si riunirono davanti al muro, ancora sorvegliato dai soldati. Nell’incredibile confusione di quella notte, tra lacrime e abbracci, migliaia di persone dall’est e dall’ovest, scavalcarono il muro. Da 29 anni, 12mila abitanti di Berlino Ovest e 53 mila dell’est lo attraversavano ogni giorno per andare a lavorare. Nei tentativi di fuga morirono in 230 a Berlino e 650 lungo il confine tra le due Germanie. Ventisette militari dell’Est furono uccisi in scontri a fuoco con soldati americani o poliziotti dell’ovest.

Simbolo e conseguenza di un conflitto che da cinquant’anni insanguina e scuote il Medioriente c’è un muro labirintico che separa Israele dalla West Bank. Il muro di separazione iniziò a essere costruito nel 2002 per prevenire l’ingresso incontrollato di palestinesi nel paese della Stella di Davide. Lungo 786 km, alto tra i 2,5 e i 9 m. Costa circa 2 milioni di dollari al km, finanziati principalmente da comunità ebraiche degli Stati Uniti ed europee. In molti punti, tra 40 e i 100 metri prima, lo “difendono” circuiti elettrificati. “Prima dei circuiti c’è della sabbia per individuare eventuali tracce di passaggi”, racconta Davide C Cominciato a Qalqilya (ormai completamente circondata, con un’unica

porta d’accesso) il muro si è sviluppato labirinticamente. Per costruirlo a Rafah, nella striscia, 4.500 case sono state distrutte, 17.000 persone sono rimaste senza tetto. Il muro e l’area di sicurezza, renderà necessaria la confisca di una superficie equivalente a oltre il 45% del territorio palestinese che rientra nei confini precedenti all’occupazione del 1967. B’Tselem, Israeli information center for human rights in the occupied territories, afferma che in Cisgiordania, se verrà completato il muro, 343.000 persone verranno divise tra il muro e la “green line”, mezzo milione verranno espulsi dalle loro terre. Il muro porterà alterazioni dell’equilibrio economico a 67 centri urbani, con 2.200 tonnellate/anno di olio d’oliva, 50 tonnellate/anno di produzione di frutta e 100 mila tonnellate di ortaggi in meno. Mentre 10.000 capi di bestiame resteranno senza pascolo, il distretto di Qalqilya perderà il 72% delle terre irrigue, e nei distretti di Tulkarem e Qalqilya saranno confiscati 30 pozzi artesiani. È la tesi di Parc (Palestinian Agriculture Relief Commettes), organizzazione non governativa palestinese.

“I limiti imposti dall’esercito israeliano alla libertà di movimento dei palestinesi, prosegue Davide Casali, sono palesi. Il muro ha delle porte che vengono aperte mezz’ora la mattina e mezz’ora il pomeriggio, quando aprono. L’umiliazione è quotidiana, lunghe attese alle porte senza la certezza di poter passare. Molti aspettano ore per poter portare i propri prodotti da una parte all’altra”.

A Gerusalemme il muro che attraversa anche lo storico Monte degli Ulivi divide interi quartieri e 120mila persone sono attualmente isolate. Con evidente ghetizzazione dei quartieri palestinesi. Il muro dovrebbe dividere palestinesi da israeliani come auspica anche su *Limes* Barry Rubin che lo definisce “anche uno stimolo alla pace”, nonostante tutto. In effetti “la barriera di separazione”, come la definiscono gli israeliani, divide molto i palestinesi tra di loro. Racconta ancora Davide: “L’università del quartiere Abu Dis è separata dal resto della città; gli studenti sono quotidianamente in balia del check point e dell’umore dei soldati israeliani di guardia. Può anche succedere di rimanere bloccati nell’università per diversi giorni prima di poter fare ritorno a casa”. “Israele ha il diritto e il dovere di proteggere i suoi cittadini dagli attacchi”, ha dichiarato l’ong B’Tselem. La barriera con lo scopo di prevenire gli attacchi dentro Israele è la soluzione più estrema. Israele ha preferito questa soluzione a possibilità alternative. Anche se accettiamo la richiesta di Israele per cui il solo modo di prevenire gli attacchi è quello di erigere una barriera, questa dovrà essere costruita lungo la Linea Verde o sul territorio israeliano”. Amos Oz, grande scrittore israeliano che accusa l’Europa di dividere musulmani ed ebrei in buoni e cattivi, ha detto in una recente intervista: “Aiutateci a divorziare”. Un invito al compromesso. “La vita è un compromesso” dice Oz. La base di ogni pace. Fonte di significati, creatore di identità,

occasione di riconoscimento reciproco tra “noi” e gli “altri”, il confine sancisce una distinzione al tempo stesso reale e metaforica, scrive Gian Primo Cella nel suo *Tracciar confini*. Il passaggio del Rubicone; la “raja de Tortesillas”, la linea tracciata nell’oceano che nel 1494 divideva le Indie fra le corone di Castiglia e del Portogallo; “Die Berliner Mauer”, il muro di Berlino: da sempre gli uomini costruiscono confini. Oggi stanno nascendo nuovi muri: 2.500 km di sabbia e pietra tra Marocco e Algeria; 1.130 km di rete metallica ed elettrificata tra Messico e Stati Uniti. E da sempre, altri uomini lottano perché pensano che “Irgendwann fällt jede Mauer” (Prima o poi ogni muro cade), come venne scritto su quello di Berlino.

Purtroppo l’*homo sapiens* pare aver sempre bisogno di Barbari.

Per saperne di più

Gian Primo Cella, *Tracciar confini*, ed. il Mulino, 2006.

Limes 1993-2005 la collezione completa, Gruppo Editoriale l’Espresso (Cdrom), 2006.

Giuseppe Lanzi, *Limes limits: nuove e vecchie frontiere*, (Cdrom), 2006, Agenzia Scalabriniana per la cooperazione allo sviluppo onlus, Bassano del Grappa, tel. 0424 505491.



In alto nella pagina a fianco: la Grande Muraglia (foto di B. Giorgi). Nel servizio le foto del muro tra arabi e israeliani



RIFIUTI DI "MALAFFARE"



testo di Mirta Da Pra Pocchiesia
u.comunicazione@gruppoabele.org
foto di Michele D'Ottavio

Ecomafie, un termine che fino a pochi anni fa non esisteva. La prima volta se ne parlò nel 1994 quando Legambiente, l'Arma dei Carabinieri e l'Eurispes presentarono una ricerca sulla criminalità ambientale in Italia coniando un termine che venne inserito, cinque anni più tardi, nel vocabolario della lingua italiana. Il termine "ecomafie" sta a indicare gli "interessi delle organizzazioni criminali altamente dannose per l'ambiente, come l'abusivismo edilizio, lo smaltimento illecito di rifiuti, il commercio clandestino

di reperti archeologici e quello di specie protette" secondo la definizione data da Libera su *Narcomafie* (marzo 2002). Un business criminale imponente che s'inserisce nel "disordine" delle politiche ambientali vigente soprattutto nel Mezzogiorno. Le mafie sfruttano questa situazione e offrono ai cittadini e alle aziende autentici "pacchetti del malaffare": dalla costruzione di un immobile fuori dai vincoli urbanistici allo smaltimento illecito dei rifiuti, e garantiscono spesso l'impunità a chi acquista i loro servizi. Di questi "pacchetti", uno tra i più imponenti è quello legato al ciclo dei rifiuti presente in tutt'Italia e in espansione a livello internazionale.

Numeri da capogiro

Secondo il rapporto 2005 di Legambiente e del Comando Carabinieri tutela ambientale *Rifiuti S.p.A.*, dal 1994 al 2003 sono state accertate nel nostro Paese 17.097 infrazioni relative al ciclo dei rifiuti. Il 39% di queste si concentra in regioni a tradizionale presenza mafiosa: Campania, Puglia, Calabria, Sicilia. Ma la geografia regionale tende a cambiare: il Nord comincia ad avere un ruolo significativo (Lombardia, Veneto, Friuli), così come il Centro, in particolare per le azioni di intermediazione (Toscana al primo posto, ma anche Molise e Umbria). Le Procure impegnate contro gli eco criminali sono state 11 al Sud contro 12

del Nord Italia dove "compaiono" città come: Milano, Busto Arsizio, Alessandria, Mondovì, Udine e Venezia. Secondo Legambiente, in dieci anni il traffico illecito dei rifiuti è stimato in 26,9 miliardi di euro.

Gli attori in gioco

Trasportatori, proprietari terrieri per lo scarico illecito di merci, proprietari di cave dimesse, titolari dei centri di stoccaggio. E tantissimi "colletti bianchi": tecnici, amministrativi, chimici compiacenti, politici che, in cambio di tangenti elargiscono analisi, permessi e formulari compilati su misura; e intermediari, il vero "motore" del

ciclo dei rifiuti illeciti, coloro che cercano sempre nuovi siti per smaltirli.

Smaltimento: cosa, come, dove, quando e quanto?

Poche regole, ma chiare: concorrenza sul prezzo; divario enorme tra costi per lo smaltimento legale e quello illegale; capacità di reperire velocemente nuovi siti di smaltimento e di "trasformazione" dei rifiuti, evadendo così l'ecotassa per lo smaltimento in discarica. Nella Rifiuti S.p.A. si smaltisce di tutto: gessi contenenti amianto, polveri di spazzamento delle strade, solventi, polveri di abbattimenti fumi, fanghi. Le quantità sono da capogiro. Basti pensare che solo in un

impianto analizzato nell'inchiesta "Operazione Houdini", si gestivano illegalmente 200.000 tonnellate di rifiuti l'anno. La modalità di smaltimento illegale sono variegata e riguardano tutto il ciclo: produzione, trasporto, stoccaggio, smaltimento. Tra gli aspetti più inquietanti, il cosiddetto "giro bolla" e il raggio sul "codice prevalente", vale a dire la "trasformazione" (da pericoloso a speciale) e lo smaltimento del rifiuto solo sulla carta, attraverso agenzie e intermediari "ad hoc". Anche su questo il rapporto di Legambiente e dei Carabinieri è illuminante: la stima dei cosiddetti rifiuti scomparsi (nel 2002) di cui si sono perse le tracce ammonta a 14,6 milioni di tonnellate di rifiuti speciali.

Libera contro la mafia

Intervista a don Luigi Ciotti,
presidente di Libera



Cosa significa il successo in piazza a Torino, della XI Giornata della memoria e dell'impegno?

La grande manifestazione di Torino credo abbia un significato preciso: è innanzi tutto il risultato della continuità di un impegno della lotta contro le mafie che Libera ha avviato da più di 10 anni, dopo che si erano spenti i riflettori sullo strapotere delle organizzazioni criminali e si era assopita la tensione morale che aveva seguito le stragi di mafia dei giudici Falcone e Borsellino e delle loro scorte. Si è diffusa così un'antimafia sociale. Il ruolo – e se si può dire, il merito di Libera è di tenere insieme realtà

molto diverse tra di loro, che hanno costruito insieme progetti come quello delle cooperative sociali che operano sui terreni confiscati alle mafie: in Sicilia, in Calabria, in Puglia, in Piemonte. Progetti che hanno alimentato percorsi di legalità nelle scuole e tra i giovani in generale. L'altro grande risultato della manifestazione di Torino è proprio nella grande risposta della città, una città che ha avuto - e ricordato - molte vittime di mafia (Caccia, Dalla Chiesa, Rostagno, ecc.) ma anche una città del Nord, una città consapevole che la mafia, le mafie, non hanno intrecci solo nelle regioni a tradizionale presenza mafiosa... ma vanno ben oltre...

Qual è oggi il ruolo delle ecomafie nel contesto dei traffici illeciti mafiosi in Italia?

L'ecomafia purtroppo ha conquistato un ruolo di primo piano come dimostrano le indagini sui traffici illegali di rifiuti e il proliferare dell'abusivismo in seguito al terzo condono edilizio che non ha fatto altro che incrementare il circuito illegale del cemento. Accanto a ciò non vanno dimenticati i dati preoccupanti del racket di animali e i traffici di specie protette. In volume d'affari significa un fatturato annuo che viene stimato in 25 miliardi di euro tra attività criminali vere e proprie e investimenti "a rischio" (ap-

La modalità concreta di smaltimento è variegata: dalle tradizionali discariche a cielo aperto, al cosiddetto "tombamento" (scavo di buche in terreni che vengono ricoperti da uno strato di terriccio); dall'invio di rifiuti pericolosi presso impianti autorizzati a smaltire solo quelli non pericolosi allo spandimento, sul terreno, di "fertilizzanti" derivanti dal compostaggio di fanghi che non hanno subito alcun trattamento o non adatti all'uso.

L'internazionalizzazione del traffico

Già a metà degli Anni '80 le Nazioni Unite avevano segnalato che l'aumento delle produzioni industriali e il conseguente aumento dei rifiuti pericolosi prodotti aveva incentivato i traffici tra i Paesi industrializzati e Sud del Mondo. Nonostante l'attenzione posta a ostacolare questa pratica, e la presenza di precise disposizioni dei Trattati internazionali, i traffici tra Paesi ricchi e poveri è in continua espansione. Basti pensare che solo tra il 1986 e il 1988, almeno 15 Paesi africani erano stati contattati da imprese occidentali per diventare destinatari di ingenti quantità di rifiuti tossici. Negli anni, però, i destinatari sono aumentati: Paesi dell'Est Europa in testa e Cina, in particolare, per ciò che riguarda i rifiuti elettronici (vecchi computer, monitor, batterie), altamente pericolosi.

Che fare?

Per prima cosa, secondo Legambiente, Arma dei Carabinieri, Libera, bisogna inserire nel Codice Penale i delitti contro l'ambiente. Il consiglio d'Europa ha da tempo approvato un importante atto che impegna i Paesi membri a introdurre adeguati strumenti, nella propria legisla-



Nelle foto del servizio, la manifestazione del 21 marzo a Torino.

zione, di tutela penale ambientale. La stessa Commissione per la riforma del Codice penale, presieduta dal giudice Carlo Nordio, ha previsto l'introduzione dei delitti contro l'ambiente subito dopo quelli della persona.

Accanto a ciò va intensificata l'azione di controllo, in alcune zone praticamente inesistente, e va combattuta la corruzione che permea tutto il ciclo dei rifiuti illegali. Il rapporto di Legambiente e dei Carabinieri indica anche il sequestro e la confisca dei beni ai soggetti che vivono totalmente o in parte con proventi derivanti da traffici illeciti di rifiuti.

Norme legislative adeguate, formazione degli operatori degli enti preposti. Tutto importante, ma potrà bastare? È opinione comune, sia delle forze dell'ordine, della magistratura, che delle associazioni ambientaliste, che non sia sufficiente. Le azioni intraprese vanno affiancate a una forte azione di tipo culturale, incentrata sulla cultura della legalità e della trasparenza, sul rispetto della gestione del territorio e della propria salute. Libera, associazione nomi e numeri contro le

mafie, costituitasi dopo la morte di Falcone e Borsellino, di questo ne ha fatto la sua ragione principale. Da allora, sono centinaia le associazioni che aderiscono, migliaia le persone che partecipano, al Sud e al Nord Italia. E a Torino, lo scorso marzo, erano in 40.000 a manifestare in occasione della giornata della memoria, per non dimenticare le centinaia di vittime delle associazioni criminali.

Si chiamerà Centopassi, e sarà dedicato al giornalista Peppino Impastato, vittima delle cosche mafiose, il vino rosso prodotto con le uve della vendemmia 2006 e distribuito da Coop Italia. E l'etichetta sarà made in Torino, essendo disegnata dagli studenti dell'Istituto tecnico per le Arti grafiche Bodoni del capoluogo piemontese. Il vino Centopassi arriva dopo il Placido, vino bianco prodotto dalle terre confiscate ai boss su iniziativa della Cooperativa Placido Rizzotto.

palti di opere pubbliche, ecc.). Basti pensare che nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa il dato che più preoccupa riguarda la raccolta dei rifiuti urbani.

A Reggio Calabria, ad esempio si sono scoperti veri e propri cartelli criminali e affaristici che vedono la presenza di ndrangheta e camorra napoletana per la gestione degli appalti del circolo dei rifiuti.

Non è un caso che attorno ai rifiuti si registri una emergenza decennale, anche se ci sono alcuni segnali di cambiamento: in Puglia, ad esempio, si è imboccata ora la strada giusta... per individuare e attuare le risposte possibili, in Calabria e in Sicilia la

situazione è più difficile: dal business delle discariche stanno passando al business degli inceneritori... In Campania qualche segnale positivo ma ancora tanta fatica.

Certamente lo Stato dovrebbe fare la sua parte, incentivando e promuovendo, accando alle necessarie indagini della magistratura politiche che aiutino a guardare avanti: penso alla raccolta differenziata a politiche anche culturali – oltre che legislative – che fermino la logica del mattone selvaggio.

Non si può pensare che tutto si può fare... tanto uscirà un condono... A volte bisogna costruire "demolendo" (come è avvenuto con alcuni "ecomostri"). Non è facile, ma è possibile,

per ridare anche al paesaggio, alla cultura, alla giustizia e alla legalità un ruolo di primo piano.

Disegno di Sara Paglia



CANNABIS TERAPEUTICA

testo di Emanuela Celona
foto di Davide Casali

I malati di cancro, Aids, sclerosi multipla, morbo di Parkinson ed epilessia potranno coltivare in casa piante di marijuana e usarne le foglie a scopo terapeutico, senza incorrere in sanzioni penali. Questo è quanto previsto dalla proposta di legge che, al momento in cui scriviamo, dovrebbe essere presentata dal Consiglio Regionale del Lazio, e quindi permettere l'auto-coltivazione della *cannabis* per i pazienti che intendono alleviare i sintomi della loro malattia. Attualmente, per un paziente, è possibile, secondo un decreto ministeriale del 1997, importare farmaci prodotti all'estero e contenenti il trincio attivo Thc (il tetraidro-

cannabinolo) dietro permesso del medico curante dell'Asl che, a sua volta, deve richiedere l'autorizzazione al ministero della Sanità. Queste procedure, però, sono lente e difficoltose. Senza contare che è in scadenza la deroga di prorogare di 90 giorni dall'entrata in vigore della legge Fini-Giovanardi, la possibilità di prescrivere i farmaci derivanti dalla canapa indiana, deroga concessa dall'ex ministro della Salute Storace. Sarebbe, dunque, davvero rivoluzionaria la proposta legislativa laziale che trasformerebbe l'Italia nel secondo Paese al mondo, il primo e l'unico è il Canada, a consentire la coltivazione della pianta

per uso medico personale. Ma prima di gridare allo "scandalo", guardiamoci intorno.

In Italia, il centro di medicina del dolore "Enzo Borzomati" del Policlinico Umberto I di Roma è il polo di coordinamento della più ampia sperimentazione della *cannabis* sintetica per curare il dolore nei malati di cancro, mentre all'ospedale Molinette di Torino si attende, dal Comitato etico, l'approvazione del protocollo per cominciare la sperimentazione.

In Inghilterra potrebbe essere presto legalizzata una medicina derivata dalla marijuana per la cura di alcune malattie neurologiche, tra cui la sclerosi multipla

(fonte: Medical Research Council). In Belgio l'attenzione sulle ricerche mediche è alta, mentre in Olanda, la vendita in farmacia di confezioni di *Cannabis* purissima è autorizzata da qualche anno. La vendita, ovviamente, è controllata: le dosi non possono superare i cinque grammi ciascuna; può essere prescritta solo ai malati gravi (per alleviare dolori chemioterapici, oppure dovuti da epilessia e sclerosi multipla) e i prezzi sono fissati dalla legge. Due i produttori scelti dal ministero della Sanità e autorizzati alle forniture farmaceutiche. Intanto i malati olandesi che usano una delle "medicine" più antiche nella Storia aumentano, contribuendo a ridare dignità a uno di quegli oppiacei usato come medicinale da quando l'uomo abbia memoria. È, infatti, quella degli oppiacei, una storia che ha inizio nella "notte dei tempi".

Già nel 3000 a.C. il papavero era conosciuto in Europa centro-meridionale, e lo testimoniano tavole mediche numeriche, papiri egiziani e bassorilievi in cui il fiore è rappresentato. Perfino Ippocrate (V-IV sec. a.C.) ne parla diffusamente considerandolo medicinale narcotico e contro la dissenteria. Nell'epoca romana il papavero è consigliato contro il dolore e anche i più famosi imperatori ne fanno uso. Ma il periodo d'oro di produzione e diffusione del papavero è intorno al VII secolo a.C., quando dal Medio Oriente arriva in Asia. Subisce, invece, in Europa, una poderosa battuta d'arresto durante il Medioevo: gli esigui scambi commerciali, la decadenza delle Scienze e la condanna della Chiesa cattolica disincentivano l'uso e la sperimentazione dell'oppio nella cura delle malattie. Bisognerà aspettare il XIX secolo per avere l'isolamento di una sostanza che Friedrich W. A. Sertürner chiamerà

Morphium, da Morfeo, dio dei sogni. Lo "specifico elemento narcotico dell'oppio", più tardi, diverrà la morfina. Comincia un consumo di massa degli oppiacei: d'altra parte ricorrere a un medico è privilegio di pochi, perché molto costoso, e allora ci si affida a metodi "antichi" naturali, e lo si usa per curare dolori di ogni tipo, ma anche diarrea, tosse, TBC, diabete, depressione, insonnia, malaria...

A metà Ottocento la siringa ipodermica viene utilizzata per somministrare la morfina che si guadagnerà, in un mondo dominato dalle guerre, l'appellativo di "God's own medicine", la medicina di Dio. È con il Novecento che si comincia a parlare di "uso" e "abuso" di stupefacenti, definendo con questi termini un problema sociale, e da qui la proibizione

La ricerca medica

Le potenziali applicazioni curative dei derivati della *Cannabis* sono, da alcuni anni, sotto i riflettori. Ormai è certa l'individuazione, nell'essere umano, di specifici recettori per i cannabinoidi, così come è dimostrata l'esistenza di un sistema cannabinoide endogeno il cui ruolo è ancora oggetto di un dibattito importante, proprio per capire gli effetti terapeutici, nell'uomo, a essi correlati. Secondo recenti studi clinici, i cannabidioli sono implicati nelle principali funzioni fisiologiche del nostro organismo, come nutrizione, dolore e immunità. L'uso, infatti, dei derivati della *Cannabis* sono stati utilizzati per stimolare l'appetito in pazienti affetti da deperimento da AIDS, per controllare la spasticità muscolare in malati di sclerosi multipla e in pazienti con lesioni al midollo spinale (paraplegici e tetraplegici). Dimostrata da secoli l'azione diretta dei cannabinoidi nello stimolare il rilascio di endorfine, la medicina sta rivalutando l'uso della *Cannabis* nella terapia del dolore, come quello post chirurgico, spastico e causato da tumore. Potrebbe essere utile anche nel ridurre la pressione oculare nei pazienti affetti da glaucoma e nelle malattie neurodegenerative come il morbo di Alzheimer e di Parkinson. Ulteriori studi medici sono necessari per capire il possibile impiego nella terapia di alcuni tumori, contro i quali si sarebbe osservata un'attività antiproliferativa a opera dei cannabinoidi.

Per saperne di più

www.galileonet.it/dossier

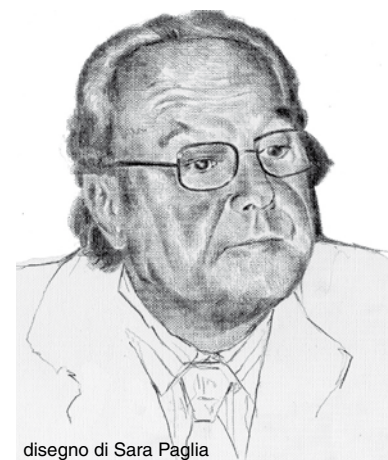
di ogni uso non medico degli oppiacei che influenzerà, non poco, metodica e comportamenti dei medici stessi.

La *Cannabis*, in particolare, ha vissuto una storia analoga. Originaria dell'Asia orientale e nota in Cina e in India come pianta ansiolitica, perde in Europa il suo uso medico durante il Medioevo ma riscopre le sue potenzialità agli albori dell'Età moderna. Tra metà Ottocento e inizi del Novecento, vengono pubblicati numerosi articoli sull'uso medico della *Cannabis*, insostituibile analgesico nelle nevralgie, nell'emicrania, negli spasmi muscolari. Ma nel 1937 Gli Stati Uniti la inseriscono nella lista delle droghe proibite, insieme con l'oppio, la morfina e la cocaina. Solo negli anni Ottanta, finalmente, si risveglia l'interesse medico per i cannabinoidi.



La parola al medico

Antonio Mussa, primario reparto Chirurgia oncologica Molinette di Torino



disegno di Sara Paglia

Professore, cosa ne pensa della proposta di legge della Regione Lazio?

Per la verità la proposta di legge del Lazio è qualcosa di diverso da quello che stiamo tentando di fare qui a Torino: il protocollo che attende l'approvazione da parte del Comitato etico prevede un programma che riguarda l'uso del cannabinoide sintetico, da solo, o associato alla morfina, per lenire il dolore nei pazienti oncologici. Ma proprio oggi (1 giugno 2006, ndr) il Comitato etico delle Molinette ha bocciato il protocollo, sostenendo che la *cannabis* non ha evidenti effetti antidolorifici.

Una bocciatura, dunque. Secondo lei, si tratta di un tabù radicato che riguarda la *cannabis*, o bisogna giustamente essere "moderati" in questo tipo di sperimentazioni considerati gli effetti collaterali?

Se il cannabinoide può non essere considerato un vero antidolorifico, non possono, comunque, essere negati i minori effetti collaterali che il suo uso comporterebbe, se paragonato a qualsiasi altro antidolorifico.

Anche per questo, apporteremo le correzioni al protocollo, secondo le indicazioni date dal Comitato etico, e lo ripresenteremo.

La resistenza di oggi all'uso della *cannabis* a scopo terapeutico è molto simile a quella che incontrò, un po' di tempo, fa il professore Veronesi quando propose l'uso della morfina. Poi anche questa venne liberalizzata, e accettata.

Crede che, negli ultimi anni, si siano fatti progressi nella cura del "dolore"? I malati, oltre a voler guarire, chiedono di soffrire meno? Pensa che sarebbero disposti a fare uso anche di *cannabis*?

Credo che i pazienti desiderino una migliore qualità della vita. Inizialmente, era opinione comune che la morfina servisse solo per i malati terminali. Oggi, invece, si è arrivati a comprendere che si somministra per combattere il dolore. Io dico sempre ai miei pazienti: "Se non posso aumentare la quantità di vita, almeno posso assicurare una sua migliore qualità". E questo è molto importante. E la *cannabis* può essere sfruttata in questo senso. D'altra parte, da diversi anni, viene usata a scopo terapeutico in America e in Olanda; a Filadelfia la sperimentazione dovrebbe cominciare a breve; e qui in Italia, Milano aspetta di poter partire mentre il Lazio è già sulla buona strada.

Mi sembra, comunque, dalle sue parole, che anche Torino non si voglia arrendere alle resistenze...

Certamente. Io sono abituato a insistere. Anche perché, non dobbiamo mai dimenticare che, dall'altra parte, c'è un paziente oncologico, e non una persona qualsiasi.

Intrecciare sapori



Zucchini con pianta.

testo di Gabriella Crema
gabriella.crema@virgilio.it
acquerelli di Gianna Tuninetti

“O dio l'allor, che quando la foresta le novissime foglie invola il verno...” recitava un noto poema del vicentino Giacomo Zanella. Perché odiarlo? Anche se questa pianta originaria dell'Asia Minore è sempre stata circondata da un alone di mistero, le sue proprietà antisettiche sono ben conosciute fin dall'antichità. Utilizzato per aromatizzare i fichi secchi, le castagne bianche o i fagioli, per profumare ottimi minestrini di verdura con il classico “bouquet” composto anche da prezzemolo e timo, le foglie del *laurus nobilis* sono impiegate in cucina sia fresche sia essiccate. I fiorellini di cui si ricoprono le piante femminili in tarda primavera, si trasformano in bacche al sopraggiungere dell'autunno; con queste, e con le loro foglie secche, si possono comporre “pot-pourri” con l'erba luisa dal forte profumo di limone, petali di rosa, piccole pigne, aghi di rosmarino, foglie di salvia e di erba cedrina. Le bacche servono, inoltre, a preparare il prelibatissimo “laurino”, mettendone 100 grammi pestate e 400 grammi intere a macerare in mezzo litro di alcool fino e, dopo quaranta giorni, unendo uno sciroppo preparato con mezzo chilo di zucchero e mezzo litro d'acqua per poi filtrare il tutto. Sarà però necessario aspettare un anno per gustare questo liquore dall'aroma caratteristico e inconfondibile. Chi non ha mai gustato a primavera uova sode e

girasoli in insalata? I girasoli riempiono i nostri prati all'arrivo della bella stagione. I migliori sono quelli che si trovano nei pascoli montani, ma anche con la “cicoriona” che si raccoglie nei prati della nostra collina si può preparare un piatto delizioso: si prende un bel chilo di girasoli ben cresciuti, si lavano in acqua corrente e poi, senza scolarli troppo, si pongono sul fuoco dolce senza aggiunta d'acqua. Dopo una decina di minuti si tolgono dal fuoco, si strizzano bene, si tritano con la mezzaluna, e si passano in padella con una noce di burro e con un cucchiaino di olio d'oliva. Si prepara un impasto con la mollica di uno o due panini ammolata nel latte, due uova, tre o quattro cucchiaini di parmigiano grattugiato e si unisce tutto ai girasoli. Si scalda in padella dell'olio buono e si versa l'impasto a cucchiaiate. Le frittelle che si ottengono vanno gustate calde.

Lauro e girasoli, ma non solo. C'è un bel libro illustrato dal titolo *Intrecciar di fiori, intrecciar di sapori* (a cura di Silvana Nota, acquerelli di Gianna Tuninetti, ed. Satiz, Comune di La Loggia, Torino) che suggerisce l'impiego a tavola di fiori, frutti ed erbe. Protagonista assoluto del testo è “Messer Zucchini, il nostro cossò”: cucurbitacea deliziosa, il cui nome botanico è *cucurbita pepo*. In primavera se ne mettono a dimora le piantine a un metro di distanza l'una dall'altra; presto si vedranno crescere folte, di foglie grandi,



Mele.

ispide, e fiori dorati dal sapore buonissimo. Le zucchini, in genere di un bel verde screziato brillante, possono anche, a seconda delle varietà, essere piccole, corte, rotonde, gialle e pelosette.

Tradizione del nostro territorio, sono le zucchini “in carpione” (“an carpion”), una ricetta molto utile per conservare e gustare tutto l'anno la produzione sovrabbondante dell'orto di casa, quando ancora non esistevano freezer e frigoriferi. Vanno bene zucchini abbastanza grandi, tagliate a bastoncino, da friggere in olio e salvia e poi, ben scolate su un foglio di carta da pane, messe a strati nel piatto di portata o nelle “burnie” per la conservazione con il “carpione” ottenuto scaldando dell'aceto di vino bianco con uno spicchio d'aglio, qualche fetta di cipolla, salvia, timo, santoreggia, menta, sale e pepe; dopo una bollitura di sette minuti, il carpione filtrato si può aggiungere alle zucchini. I fiori e fettine di zucchini si

possono immergere in una morbida pastella preparata con farina, latte e uova; fatte friggere in piccole quantità in olio bollente daranno “beignets” deliziosi da servirsi caldissimi in un piatto guarnito con cimette di menta e maggiorana. Semplice come quella degli zucchini, è la coltivazione dei pomodori, che crescono bene nell'orto, ma danno ottimi risultati anche coltivati in cassettoni di legno riempite di terra buona e sistemate su terrazzi e balconi ben soleggiati, magari affiancati da piantine di basilico che, per tradizione, si piantano alla loro base. Infinite sono le ricette, ma i pomodori maturati al sole d'estate sono ottimi consumati così, solo con un pizzico di sale per gustarne intatto il sapore. Per goderne tutto l'anno, si possono trasformare in conserva seguendo la ricetta tradizionale: è sufficiente farli cuocere interi o in quarti (se sono della varietà “cuore di bue”) con sale e basilico, si passano poi al mulinetto e il sugo che

se ne ottiene va lasciato “restringere” a fuoco bassissimo, con l'aggiunta di un pizzico di zucchero per attenuarne il sapore un po' asprigno, finché non si ottiene la consistenza desiderata.

Se poi dall'orto, in maggio, guardandoci in giro vediamo, nei campi di grano, i bei fiori rosso scarlatto del papavero (*rosolaccio-papaver rhoeas*) ricordiamo che, un tempo pianta officinale, oggi lo sciroppo che se ne ricava è utilizzato come emolliente e sedativo della tosse. Accanto ai papaveri, si stagliano spesso i fiori di uno stupefacente colore blu del fiordaliso (*centaurea cyanus*): venti grammi per litro di acqua bollente, sono sufficienti a preparare un decotto da applicare in compresse o bagni oculari o come collirio per calmare infiammazioni e irritazioni degli occhi. Dalla rosa centifolia, la più profumata tra le varietà “antiche”, e precisamente dai suoi fiori grandi, rosa o purpurei, si preparano il



Fiordalisi.

Funghi.



miele rosato e l'acqua di rose utilizzata per profumare piatti e dessert (oltre che come collirio e tonico nella cosmetica "naturale"). La marmellata di petali di rosa è una delizia traslucida e raffinata che si ottiene facendo cuocere per un'ora circa i petali del fiore macerati in succo di limone nella stessa quantità di zucchero; è pronta quando il liquido di cottura avrà preso la consistenza di uno spesso sciroppo leggermente rosato. L'erborista Maurice Méssegue ha detto: "se nel vostro giardino avete posto solo per un albero, che sia un albero di mele". I frutti del melo sono la base di numerose ricette: una, tipicamente piemontese, è la "fricassà ed pom": gustoso secondo piatto ottenuto friggendo le fette di mela in olio d'oliva, salando generosamente. Tradizione d'oltralpe sono poi i "beignet" di mele: le ottime ciambelle col buco ottenute friggendo in pastella le rondelle ricavate privando il frutto del torsolo grazie all'apposito attrezzo da cucina, ben cosparse di zucchero semolato. Quando si avvicina l'autunno, nei nostri campi maturano le castagne: buone lessate, arrostiti, fatte essiccare dopo averle sbucciate, per gustarle tutto l'anno. L'ultimo regalo prima dell'inverno sono i chiodini: le "famiòle" che crescono abbondanti vicino ai vecchi ceppi. Sono buoni cucinati "al funghetto", dopo averli raccolti ancora piccolini, tagliati a pezzetti, passati nell'olio di oliva con un'ombra di burro e del buon prezzemolo. Questo succulento sughetto servirà a condire pastasciutte, risotti e polenta tutto l'anno, se conservato in piccole porzioni nel freezer. Le cappelle già più grandi possono essere impanate e fritte nell'olio (ottime cotolette che non derivano da sofferenze animali, da gustare con un soffice puré di patate) oppure sbollentate in acqua e aceto e racchiuse in barattoli di vetro, ricoperte di olio extravergine di oliva e tenute ferme sotto il tappo da due rametti d'alloro incrociati. Infine, per terminare questa piccola passeggiata culinaria tra orto, prato e siepi lungo le stagioni, strofiniamo tra le dita qualche fogliolina di menta pensando all'arrivo dell'estate. Con la *mentha piperita* (di facilissima coltivazione anche nelle numerose varietà selvatiche) s'insaporiscono tanti piatti: dalle frittate alle insalate al liquore, che s'ottiene mettendo in un fiasco un litro di alcool alimentare, 70 grammi di foglie freschissime e qualche seme di anice stellato. Il contenuto, scosso ogni mattina per otto giorni, andrà filtrato e poi aggiunto ad uno sciroppo ottenuto facendo bollire 600 grammi di zucchero in un litro d'acqua.

A volte ritornano

Dopo 100 anni di soggiorno in Svizzera gli stambecchi valdostani tornano a popolare l'arco alpino occidentale.

In Svizzera non ce n'erano più. Gli ultimi stambecchi erano stati sterminati dai bracconieri nel '700, ed era ormai tempo di porre rimedio. Le richieste ufficiali per ottenere esemplari di *Capra ibex* dalla Riserva Reale di Caccia del Gran Paradiso avevano avuto esito negativo, e forse da questo scaturì l'iniziativa di alcuni ricchi personaggi elvetici per sottrarre con un esproprio illegale (leggi bracconaggio e contrabbando) alcuni stambecchi valdostani. Era il 1906. In cent'anni l'oculata Svizzera ha portato a un numero di stambecchi nella Confederazione superiore ai 30.000 capi, più del 50% di tutta la popolazione dell'arco alpino. Ma certamente la celebre irrepressibilità elvetica mal deve aver convissuto con l'onta dell'atto illegale all'origine di tutto ciò. Era tempo di espiare, e i nostri vicini d'oltralpe hanno deciso di scontare la loro pena, a 100 anni dal misfatto, con il trasferimento in Italia di stambecchi dono dei Cantoni svizzeri, nell'ambito del progetto "Steinbock 2006".

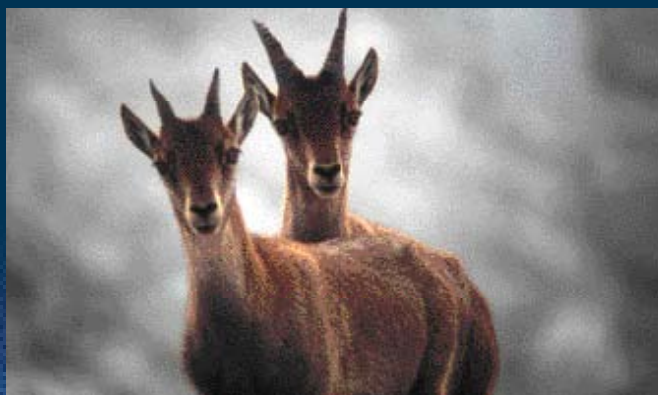
Per il trasferimento e il rilascio sono stati scelti luoghi già interessati da progetti di reintroduzione: l'Alta Valle Varaita per le Alpi occidentali, la Val Genova nel Parco naturale Adamello Brenta per le Alpi centrali, e

il Parco regionale Prealpi Giulie e il Parco naturale Dolomiti Friulane per le Alpi orientali. Rispettivamente 11, 10, 14 e 5 gli stambecchi di provenienza svizzera rilasciati in queste valli, in un arco di tempo compreso tra la fine di maggio e l'inizio di luglio, quasi tutti forniti di radiocollare per monitorarne gli spostamenti e aumentare così le conoscenze sulla biologia e l'etologia di questi sovrani della montagna.

In particolare, nell'Alta Valle Varaita il progetto si è inserito nel più ampio "Progetto Stambecco Alpi Cuneesi", sostenuto dal Set-

tore tutela flora e fauna dei parchi della Provincia di Cuneo, e curato nel suo profilo scientifico dal Centro ricerche gestione fauna selvatica (Cerigefas), fondazione dell'Università di Torino. Ancor prima degli undici esemplari donati dalla Svizzera, sei femmine e cinque maschi rilasciati il 24 maggio scorso in località Melezet nel comune di Bellino, era infatti stata realizzata (tra il 1999 e il 2003) la liberazione sulle Alpi Cozie di 45 stambecchi. Obiettivo del progetto cuneese era ed è proprio la ricostituzione della popolazione naturale di *Capra ibex* sul ver-

sante italiano delle Alpi sudoccidentali, nonché la raccolta di maggiori informazioni scientifiche sulla specie. A tale riguardo, grazie al contributo della Provincia di Cuneo, agli stambecchi donati dai vicini d'oltralpe alla Valle Varaita sono stati applicati radiocollari GPS SATLINK, che permettono di monitorare in tempo reale, primo caso del genere in Italia, la posizione e gli spostamenti degli animali. Il risarcimento dei cugini svizzeri viene quindi a integrare un progetto di lavoro ben avviato, volto a ripopolare le nostre valli con il loro indiscusso re.



Pozzi d'acqua in Africa



SOSTIENI I PROGETTI DI AMREF

Rivoluzione blu di AMREF Italia Onlus è il progetto che, con 2.500,00, si impegna a realizzare la costruzione di un pozzo in Africa. All'iniziativa partecipa la Regione Piemonte - settore Pianificazione Aree Protette in occasione del Convegno internazionale "Giardini di Lago in Europa" (Verbania, 30 settembre - 8 ottobre 2006), organizzato con il Museo del Paesaggio di Verbania nell'ambito della rassegna "Editoria & Giardini" del Comune di Verbania. Grazie alla raccolta fondi per i progetti idrici di AMREF in Africa, i partecipanti al Convegno,

fino all'8 ottobre, possono partecipare con un contributo libero alla realizzazione di un pozzo in Africa orientale, zona recentemente colpita da una grave carestia a causa della scarsità delle piogge. Per partecipare, si può inviare un'offerta mediante C/C postale n° 35023001 intestato a AMREF Italia Onlus - via Boezio 17 - 00193 Roma, specificando nella causale Evento Giardini Di Lago. (dw)

Info: tel. 06 99704664; melania.bruno@amref.it; www.museodelpaesaggio.it/giardinidilago2006

Crava Morozzo, un'oasi Lipu tra le più belle d'Italia

Si è conclusa la prima edizione del premio per l'Oasi più bella d'Italia, ideato da Ebn Italia con la partecipazione di Lipu, Wwf, Federparchi e Legambiente e riservato alle oasi naturalistiche. Su oltre 160 aree protette votate, le tre migliori sono risultate quelle di Saline di Priolo (Sr), Castel di Guido (Roma), Lago di Massaciuccoli (LU), tutti centri Lipu. L'oasi di Crava Morozzo si è classificata quinta, la prima in Piemonte. Un grande risultato che dimostra quanto i visitato-

ri abbiano apprezzato l'impegno della Lipu sul territorio. Le oasi, infatti, sono luoghi ideali per osservare numerosissime specie animali, senza turbare i delicati equilibri naturali. Negli anni hanno preso forma zone attrezzate per il birdwatching, centri visite in grado di ospitare centinaia di visitatori, capanni per l'osservazione della fauna, il tutto nell'ottica di minimizzare il disturbo e l'impatto ambientale. (*Targato Cn*, quotidiano on line della Provincia di Cuneo).



ESTATE NEI PARCHI

Ricordiamo che in agosto e settembre proseguono le iniziative estive delle aree protette. Il calendario è aggiornato su www.piemonteparchiweb.it

L'Erebia christi all'Alpe Veglia



Le iniziative dei parchi continuano a riscuotere successo. Un esempio è la serata divulgativa all'Alpe Veglia (nella foto di Ivana Franzoni) sulla protezione di *Erebia christi* curata dall'entomologo Paolo Palmi. Sul tema vedi la Ricerca di *Piemonte Parchi* n. 157.



ERRATA CORRIGE

Segnaliamo che nel numero 157 di *Piemonte Parchi*, a pagina IX dell'inserto dedicato alle attività estive nelle Aree protette, le iniziative del Gran Paradiso non sono organizzate dall'Ente parco, ma dall'associazione onlus Kronos, il cui numero telefonico è: 339 7600035. Ci scusiamo con gli interessati e con i nostri lettori per l'imprecisione.

Experimenta compie 20 anni

E per questa edizione rinnova l'ormai tradizionale appuntamento con la scienza e la tecnologia che ha dato negli anni la possibilità a un vastissimo numero di visitatori di interagire con il mondo scientifico. Aperta al pubblico dal 23 giugno, è visitabile fino al 26 novembre al Parco Michelotti di Torino (Corso Casale, 13). Come sempre, gli exhibit coniugano rigore scientifico e aspetto ludico.

Orari: dal 23 giugno al 24 settembre, dal martedì al venerdì, dalle ore 16 alle ore 24; sabato dalle ore 15 alle ore 24, domenica e festivi dalle ore 10 alle ore 22; dal 26 settembre al 6 novembre, dal martedì al sabato dalle ore 15 alle ore 20, domenica e festivi dalle ore 10 al-

le ore 20; dal 7 al 26 novembre aperto solo il sabato dalle 15 alle 20 e la domenica domenica dalle 10 alle 20.

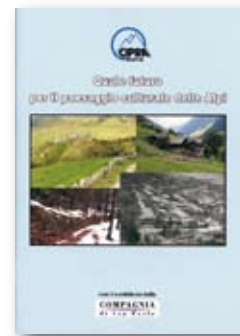
Visite scolastiche: su prenotazione dal 11 settembre al 25 novembre, dal lunedì al sabato dalle ore 9 alle 13. Il costo del biglietto è di € 3,50 per ciascuno studente, gratuito per insegnanti ed accompagnatori.

Prezzo biglietti: interi: € 7,00; ridotti (6/12 anni): 4,50; ridotti (scuole): € 3,50.

Ingresso gratuito: fino a 6 anni - ultra 65enni; Pass 15; Carta Musei, iscritti CRAL Regione Piemonte, soggetti in carico ai Servizi Sociali.

Sito Internet

www.experimenta.to.it



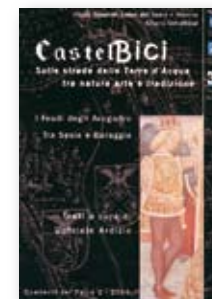
Quale futuro per il paesaggio culturale delle Alpi, a cura di Cipra-Italia (tel. 011 548626) è una raccolta di brevi saggi fa il punto sulla situazione del paesaggio montano al momento dell'entrata in vigore in Italia della Convenzione europea del Paesaggio. Gli autori, esperti di molteplici settori specifici, Contiene proposte e riflessioni, esperienze e progetti compatibili con lo sviluppo delle aree montane.



I terrazzamenti e l'agricoltura tradizionale: storia, recupero e valorizzazione raccoglie gli atti del convegno omonimo organizzato lo scorso anno dalla Riserva naturale speciale Sacro Monte della SS. Trinità di Ghiffa (tel. 0323 59870).



Fondi strutturali e aree protette (testo a fronte italiano/inglese) è un libro realizzato dai Settori pianificazione e gestione aree protette della Regione Piemonte



Castel Bici, è l'ultima pubblicazione del Parco naturale Lama del Sesia che invita a scoprire in 13 tappe la storia e l'arte sparsa nelle campagne vercellesi, percorrendo le strade degli antichi feudi degli Avagradro tra il fiume Sesia e i territori della Baraggia. Una guida semplice, precisa, utilissima (tel. 0161 73112).



A scuola nel parco, guida pratica e funzionale per organizzare visite didattiche nella Riserva naturale "Parco Burcina" di Pollone. Il volumetto è distribuito gratuitamente agli insegnanti che ne fanno richiesta. Tel. 015 2563007).



Nel Parco con gli acquerelli. L'Orsiera-Rocciavre raccontato dai disegni di Elio Giuliano (tel. 0122 47064) € 28. Un bel libro da sfogliare e da leggere. Fantasiosi, leggeri e precisi i disegni a colori e in bianco e nero; delicati, istruttivi, piacevoli i testi che li accompagnano. Una piccola-grande opera per far conoscere, amare e apprezzare il parco delle tre valli (Chisone, Susa e Sangone). Sapiente maestria di un artista del pennello nel portare alla conoscenza del grande pubblico i dettagli racchiusi in un grande parco.

Stirpium Icones di Francesco Peyrolery, erborista e pittore piemontese, viene oggi riprodotto in facsimile dal Consiglio regionale del Piemonte in collaborazione con la Biblioteca nazionale universitaria di Torino e con il Centro studi piemontesi. Il volume, datato 1741 e conservato nei fondi della Biblioteca nazionale universitaria di Torino contiene una raccolta di 144 tavole acquerellate di cui 143 sono opera di Francesco Peyrolery, mentre l'ultima reca la firma di Marielle Basseporte.

Le tavole che compongono il manoscritto raffigurano piante delicatamente stilizzate e finemente decorate che l'autore riprenderà, negli anni successivi, per realizzare l'*Iconographia Taurinensis* (catalogo in 64 volumi delle oltre 4.000 specie coltivate all'interno dell'Orto botanico di Torino). Si tratta di esemplari di flora locale ed esotica che costituiscono un documento di straordinario valore come testimonianza scientifica e pregio artistico. La riproduzione del volume è di 32cm x 21cm, ridotta del 75% rispetto alle dimensioni originali. (rosa maria scimone)



SENTIERI PROVATI

a cura di Aldo Molino (aldo.molino@regione.piemonte.it)



Il giro del Marguareis

Un trekking ad anello di 5 giorni nel cuore del Parco naturale alta Valle Pesio e Tanaro, attorno alla più alta vetta delle Alpi Liguri.

Ideato con i gestori dei rifugi dell'area del Parco, il giro del Marguareis percorre le quattro vallate cuneesi che gravitano attorno al maggiore massiccio delle Alpi Liguri utilizzando i cinque rifugi del Parco. L'itinerario percorre una straordinaria varietà di ambienti di ambienti: gli splendidi boschi di abete bianco, le spettacolari pareti del Marguareis e i laghi dell'Alta Valle Ellero e Casotto fino agli indimenticabili scenari carsici a cavallo tra Italia e Francia.

Il tour, oltre alla cima Marguareis, sfiora altre vette importanti delle Alpi Liguri facilmente raggiungibili con digressioni non troppo lunghe, chesepur non superando i 3.000 m, sono comunque montagne di tutto rispetto rese più interessante dal

fatto di poter scorgere nelle belle giornate il mare.

Le tappe (esclusa la seconda) sono da considerarsi impegnative, avendo un notevole sviluppo pur senza un elevato dislivello.

Un depliant del tour è disponibile presso la sede del Parco Naturale: a tutti coloro che porteranno a termine il giro verrà omaggiata una t-shirt a ricordo dell'impresa.

L'itinerario ha uno sviluppo complessivo di 53 km per un dislivello (in salita) di 3.500 m. Le cinque tappe sono state pensate per escursionisti medi un po' allenati, ma con qualche piccola variante il percorso può essere realizzato anche in 4 giorni.

Come punto di partenza si consiglia il Pian delle Gorre alla testata della Valle Pesio, è possibile

partire anche dalla Alta Val Tanaro (Rif Mongioie o Carnino). La descrizione che segue è per necessità estremamente sintetica, indispensabile è quindi dotarsi di una buona mappa, di guide oltre naturalmente di un'adeguata attrezzatura.

1- Dal Pian delle Gorre al Rifugio Garelli

La prima tappa porta al Rifugio Garelli in 1.000 m di dislivello salendo nel Vallone di Serpentera

Si segue la strada a sinistra del rifugio per 200 m e si svolta a sinistra per il Pian del Creus. Si sale ripidi nel bosco di abete bianco del Buscaie e si arriva al Pian del Creus (1 h - 1.269 m). Si attraversa il pianoro ed il ruscello e si prosegue nel vallone fino al Gias Madonna (2 h - 1.653 m)

Qui si svolta a destra e dopo un lungo traverso e dopo aver superato il Gias da Costa si giunge al Gias Soprano di Sestrera (3.15 h - 1.842 m). Da qui in poco più di mezzora si giunge al Pian del Lupo al cospetto della catena del Marguareis (4 h - 1.970 m)

2- Dal Rifugio Garelli al Rifugio Mondovì

Si va dalla Valle Pesio alla Valle Ellero su un itinerario alternativo che passa al lago delle Moie e a Pian Marchisa. Dal Pian del Lupo si sale fino al Colle di Porta Sestrera (1 h - 2.225 m). Poco oltre il passo si svolta a sx fino ad arrivare al Lago delle Moie (1.45 h - 1.998 m). Si prosegue sul sentiero che attraversa le Rocche di Serpentera e si scende ripidi fino al ponte Ciappa. Quindi si attraversa il bel pianoro di Pian



Marchisa e si raggiunge il Rifugio Havis de Giorgio alla sella del Piscio (2.30 h - 1.761 m)

In alternativa si può seguire il percorso diretto che dal colle scende a Porta Biecai e al Lago omonimo e giunge direttamente al Rifugio Mondovì

3- Dal Rifugio Mondovì al Rifugio Mongioie

Si risale la Valle Ellero lungo la strada sterrata fino all'alpeggio Gias Gruppetti (1 h - 1.890 m). Da qui si stacca il sentiero sulla destra che porta al Passo delle Saline (2.15 h - 2.174 m). Si scende nella ripida gola delle saline e dopo aver superato il rifugio Carlo Bossi al bivio successivo si svolta a sinistra (3.15 h - 1.500 m). Si risale in circa mezz'ora fino alla bella Colla di Carnino (1.597 m). Da qui il sentiero taglia a mezzacosta e si supera il vallone su un ponte tibetano vicino alla grotta delle Vene. Si prosegue a mezzacosta fino a Pian Rosso al Rifugio Mongioie (5 h - 1.555 m).

4- Dal Rifugio Mongioie al Rifugio Don Barbera. Dal Rifugio Mongioie si ripercorre al contrario l'itinerario fino al bivio per il Passo delle Saline (1.45 h - 1.500 m). Qui si svolta sinistra e si raggiunge il Villaggio di

Carnino Inferiore e poi Carnino Superiore (2.30 h - 1.397 m). Si sale nel vallone della Chiusetta fino alla sella di Carnino dove il vallone diventa più ampio (4 h - 1.913 m). Si sale lungo i prati di alpeggio fino al Colle dei Signori e quindi al Rifugio Don Barbera (5 h - 2.079 m)

5- Dal Colle dei Signori al Pian delle Gorre

Dal Colle si segue la strada militare fino all'alpeggio di Pian Ambrogio. Qui si lascia la strada e si imbocca il sentiero sulla dx che ci porterà alla Colla Piana di Malaberga (2 h - 2.219 m) vicino al rifugio speleologico capanna Morgantini. Da qui si scende lungo la vecchia via militare dentro la Conca delle Carse ne fino al Gias dell'Ortica (3 h - 1.855 m) e quindi si risale verso destra verso il Passo del Duca (tralasciando il bivio a sinistra verso il Passo di Baban). Dal Passo del Duca (3.30 h, 1.890 m) comincia una lunga discesa sulla vecchia via militare che con ampi tornanti ci porterà al Gias degli Arpi (4.30 h - 1.460 m) e poi attraverso il bosco di Abete bianco del Prel fino al Saute quindi al Pian delle Gorre (5.30 h - 1.000 m).



I RIFUGI

Tutti e 5 sono gestiti per tutto il periodo estivo. In ognuno è possibile trovare acqua calda e lenzuola nonché un ottimo menù.

Rifugio Pian delle Gorre (Parco) al Pian delle Gorre (Valle Pesio) 1.000 m
Gestore: Castagna Osvaldo
tel. 347 4203288

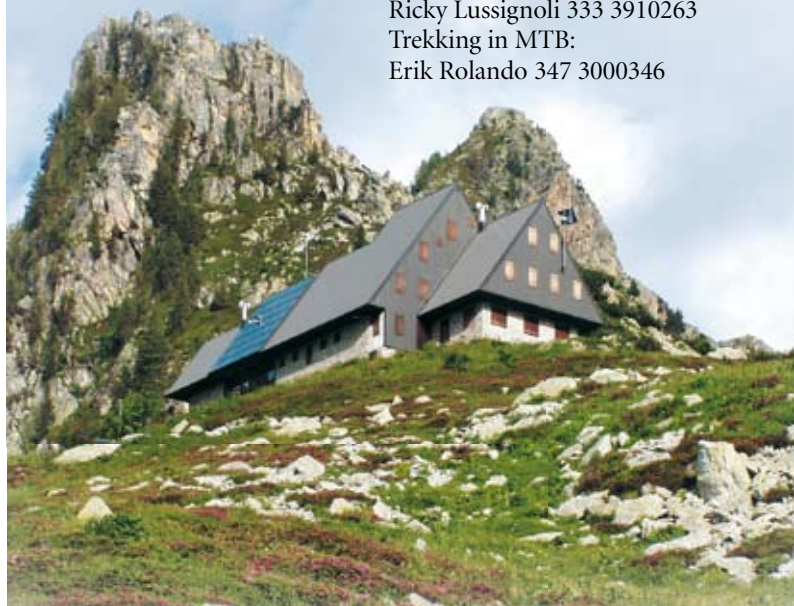
Rifugio Garelli (CAI Mondovì) al Pian del Lupo (Valle Pesio) 1.970 m
Gestore: Colombo Guido
tel. 0174 4473

Rifugio Mondovì-Havis de Giorgio (CAI Mondovì) alla Sella del Piscio (Valle Ellero) 1.761 m
Gestore: Mario Canavese
tel. 0174 563322

Rifugio Mongioie (CAI Albenga) a Pian Rosso (Viozene-Valle Tanaro) 1.550 m
Gestore: Silvano Odasso
tel. 0174 345541

Rifugio Don Barbera (Parco) Al Colle dei Signori (Alta Valle Tanaro) 2.070 m
Inaugurato il 23 luglio scorso.
Gestore: Castagna Osvaldo
tel. 347 4203288

Per informazioni:
Parco naturale Alta Valle Pesio e Tanaro
tel. 0171 734021
Trekking a piedi:
Ricky Lussignoli 333 3910263
Trekking in MTB:
Erik Rolando 347 3000346



ACERO

Sono più miti le mattine
E più scure diventano le noci...
L'acero indossa una sciarpa più gaia,
E la campagna una gonna scarlatta.
Ed anch'io, per non essere antiquata,
Mi metterò un gioiello

Emily Dickinson

La famiglia delle Aceracee comprende oltre 200 specie, originarie dell'Asia (Cina e Giappone) e del Nord America, spontanee e molto diffuse anche in Europa oppure introdotte a partire dal Sei-Settecento a scopo ornamentale. La grande diffusione, dovuta tanto al gradevole aspetto quanto alla notevole resistenza a potature e condizioni sfavorevoli come atmosfere inquinate o terreni poveri, ha fatto dell'acero una essenza conosciuta e apprezzata da molti.

A consacrare il buon rapporto con l'uomo e ricordare l'indimenticabile splendore autunnale delle foreste, dato principalmente dalle varietà *Acer rubrum* e *Acer saccharum*, una rossa foglia di acero stilizzata ad 11 punte campeggia nella nuova bandiera canadese, creata nel 1964. Il più grande acero europeo, *Acer*

pseudoplatanus o acero di monte, è una pianta molto longeva, che può raggiungere i tre secoli di vita: alcuni aceri secolari segnano luoghi considerati epifanici, consacrati quindi dalla presenza di santuari, o identificano luoghi ormai simbolici come l'acero di Monte Tranquillo nel Parco Nazionale d'Abruzzo.

Leggenda

Non altrettanto serena è invece l'interpretazione che la leggenda vuole fosse anticamente attribuita al marcato rossore delle foglie d'acero nella stagione autunnale. Il legno, compatto e

omogeneo, robusto e al tempo stesso flessibile, adatto all'intaglio dei manufatti, ne aveva fatto il materiale ideale per la realizzazione di archi e altre armi da combattimento: forse fatale quindi l'associazione con il rossore del sangue sui campi di battaglia, e la consacrazione di questa pianta a Phobos, dio della paura figlio di Ares (Marte per i romani), che insieme al fratello Deimos (il panico) oscurava le menti dei guerrieri.

Per il meccanismo di inversione tipico dell'esorcismo, in epoca medievale zeppe o rami di acero presso le porte della casa si credeva contribuivano a tenere lontane le streghe e gli spiriti

malevoli, mentre per la tradizione cattolica, desiderosa di reinterpretare i siti dei culti pagani spesso segnati da alberi plurisecolari, questa come altre piante divennero simboli di protezione e accoglienza e strumenti di aggregazione dei fedeli.

Usi

Si dice fu per primo il celebre liutaio cremonese Stradivari ad utilizzare il legno di alcune varietà di acero, tenace e robusto, per realizzare ponticelli e altre parti dei suoi magici strumenti, chitarre e violini. Poco calorico e ricco di sali minerali, non vi è poi chi non conosca la passione canadese, nordamericana e anglosassone per lo sciroppo d'acero, ricavato dalla linfa di alcune varietà comuni in Canada e nel New England e utilizzato già dai nativi nordamericani sotto for-

ma di cristalli. Più semplicemente, il folto fogliame dell'acero di monte, assai diffuso in Italia, costituiva una buona integrazione al foraggio del bestiame ai pascoli. Trattandosi di una pianta di grandi dimensioni, è ancora oggi significativa la lavorazione del legno per la produzione di mobili e di pavimenti, pregiati e piuttosto richiesti. L'acero campestre, assai più piccolo per quanto molto comune, veniva un tempo utilizzato come sostegno vivo per i filari di vite e anch'esso per il fogliame adatto ad integrare l'alimentazione delle bestie. Non ultimo, al di là del diffusissimo impiego ornamentale per giardini, parchi e... per la creazione di preziosi bonsai, l'essenza di acero ha ottime proprietà come combustibile.

Farmacopea

Dell'acero si utilizzano le gemme che posseggono interessanti proprietà sul funzionamento delle vie biliari in soggetti afflitti da sabbia e piccoli calcoli. Le sostanze in esse contenute hanno inoltre efficacia come rinfrescanti e rafforzanti per le pelli delicate e soggette ad arrossamenti, e possono contrastare la formazione del colesterolo e l'accumulo di zuccheri nel sangue. Accenno forse non trascurabile per chi ne soffre: il polline dei fiori di acero, amato dalle api e poco volatile, è considerato scarsamente allergenico. La linfa, che si estrae in primavera, era anticamente considerata un rimedio contro lo scorbuto, malattia causata dalla carenza di vitamina C (acido ascorbico).

Aspetto

I fiori, in forma di pannocchia o di grappolo (racemi), o riuniti in corimbi (sorta di ciuffi compatti), eretti o penduli, possono essere monoici o dioici (unisessuali o bisessuali sullo stesso albero), le foglie a 3 o 5-7 lobi (di cui due più piccoli alla base), arrotondate o appuntite e seghettate, le disamare (brattee volanti contenenti il seme, abbinate a due a due) divaricate a 180°

oppure più ravvicinate e quasi parallele. Insieme alla grandezza della pianta, dai 3-4 ai 30 e più metri, sono questi gli elementi principali in base ai quali si distinguono le varie, davvero tante tipologie: tra le più note, le varietà che vanno sotto il generico nome di "acero giapponese" (*Acer palmatum*), di piccole dimensioni e dalle foglie seghettate e appuntite, spesso colorate di rosso, collocate ad abbellire innumerevoli giardini. Ornamentale è anche *Acer japonicum* dalle larghe foglie multilobate, anch'esse caratterizzate da meravigliose colorazioni autunnali arcanciate e rosse. In America settentrionale, da dove provengono molte altre varietà di acero, vi troviamo le cosiddette "da zucchero" (dalla cui linfa si ricava il celebre sciroppo d'acero): *Acer negundo* e *Acer saccharum*, a grandi foglie anche trilobate e variegata

di bianco il primo, pentalobato il secondo, che con *Acer rubrum* dalle spettacolari colorazioni garantisce inoltre la tavolozza più ammirata delle foreste nordamericane e canadesi. Sempre nordamericano ma coltivato ovunque è *Acer saccharinum* o acero argenteo, dalle foglie profondamente lobate e argentate nella parte inferiore. Pure in Europa l'acero è molto diffuso: quello montano o *pseudoplatanus*, molto grande e con ampie foglie seghettate, si trova soprattutto nei boschi - di tutta Italia eccettuata la Sardegna - mentre l'acero riccio o *platanoides*, con foglie pentalobate di un bellissimo verde e dal lungo picciolo, è caratteristico dei nostri viali e giardini. Di entrambi sono coltivate le varietà ornamentali a foglie rosse, al contrario del più umile acero campestre, riconoscibile dalle foglie più tozze, con lo-

bi arrotondati e non seghettate, e dalle caratteristiche disamare con ali a 180°, spesso presente spontaneamente sotto forma di arbusto o a formare utili siepi campestri. Ornamentale è anche *Acer opalus* o acero italiano, con foglie trilobate e tondeggianti, caratterizzato eccezionalmente per la spettacolare fioritura primaverile.

**Acer campestre* o acero oppio, *Acer pseudoplatanus* o acero di monte o acero sicomoro, *Acer latanoides* o acero riccio, *Acer saccharinum* o acero argenteo, *Acer negundo* o acero americano.

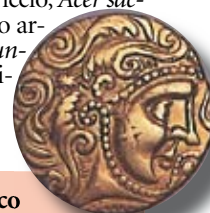
Oroscopo celtico

Dal termine latino "acer" (appuntito, acuto, agguerrito, vivace) il tipo acero può dedurre molte delle caratteristiche della propria indole. Accerrimo... perseguitore di sfide e di obiettivi, incrollabile organizzatore, orgoglioso e non esente da un certo narcisismo, pone i propri scopi al di sopra di tutto e tende a sacrificare gli aspetti ludici della vita in nome di quelle che considera vere missioni.

Inutile negare che proprio in questa forza interiore risiede il suo indubbio fascino, cui si uniscono una innata raffinatezza e una smania di ricerca che sarà fonte in molti casi di insoddisfazione, destinata a placarsi solo con l'età. Poco convenzionale e istintivamente orientato all'azione, è attratto dalla delicatezza ma deve saper dosare le proprie energie evitando di forzare i caratteri a lui dissimili.

Compagni ideali: meli e bagolari

A fianco: L. Costa, *Sposalizio della vergine* (particolare), 1505.



natura e arte

Colore e disegno a fine '800

Si espandono le frontiere della pittura



testo e ricerca iconografica di Cristina Girard crisgirard@libero.it

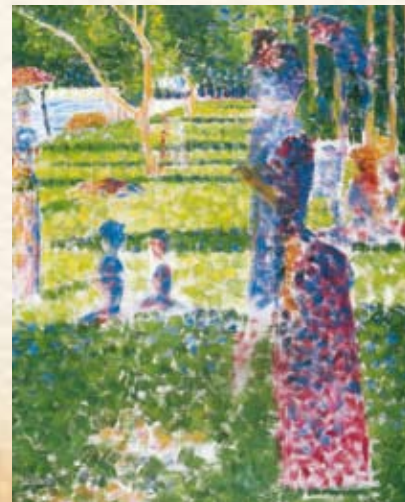
Le ricerche sul colore di Delacroix non poterono ignorare i progressi compiuti dalla fisica, dalla chimica e dagli esperimenti percettivi che hanno caratterizzato, anche in arte, il XIX secolo. Una delle opere più note, pubblicata nel 1810, fu la teoria dei colori di Goethe: studio sulla percezione che si oppone all'ottica di Newton, scoperta un secolo prima, e alla sua divisione fisica e oggettiva della luce, elaborando una teoria sostanzialmente psicologica. Colui che appose il marchio dell'autorità scientifica nello studio sul colore fu però M.E. Chevreul con *La legge del contrasto simultaneo fra i colori* del 1839. Chimico, Chevreul diventò direttore delle manifatture Gobelins di Parigi e gli fu chiesto di rimediare all'apparente tristezza delle tinte che venivano adoperate per colorare i tessuti. Egli però scoprì che non era la qualità dei coloranti che determinava la sensazione di grigio delle stoffe, bensì il modo in

cui i colori delle decorazioni erano affiancati. Guardati da lontano i colori si fondevano sulla retina rendendo grigi i tessuti. Queste osservazioni lo spinsero a sperimentare gli effetti prodotti dall'accostamento dei colori complementari e scoprì che, visti a una distanza inferiore di quella necessaria perché si produca la miscela sulla retina, la loro vicinanza aumentava la luminosità di entrambi. La scoperta di Chevreul (definita "contrasto simultaneo o reciproco") trova conferma negli studi di ottica e fisiologia. Fu fondamentale per la pittura tra metà e fine Ottocento e cambiò la strada dell'arte.

La terza ondata della rivoluzione artistica in Francia (secondo Gombrich, dopo Delacroix e Courbet) fu operata da Edouard Manet e poi dagli Impressionisti. Il movimento impressionista ha decisamente bruciato i ponti col passato e aperto la via alla ricerca artistica moderna presentandosi per la prima volta al pubblico nel 1874 con una mostra di artisti indipendenti nello studio del fo-



tografo Nadar. Precedentemente detti *Intransigenti*, puntarono a eliminare il chiaroscuro e i toni intermedi risolvendo i rapporti tonali in rapporti cromatici. Le figure emergenti del gruppo furono: Monet, Renoir, Degas, Cézanne, Pissarro, Sisley. Li accomunavano: l'avversione per l'arte accademica dei *Salons* ufficiali, l'orientamento realista, il disinteresse per il soggetto ma con la preferenza per il paesaggio, il lavoro en plein-air, lo studio delle ombre colorate e dei rapporti tra colori complementari. Volevano enfatizzare e rappresentare l'impressione luminosa e la trasparenza dell'atmosfera e dell'acqua con pure note cromatiche, indipendentemente da ogni gradazione chiaroscurale ed evitando il nero per i toni scuri, realizzandoli solo con la mescolanza dei primari. Figlia dell'Impressionismo, e per questo detta Neo-impressionismo o Pointillisme, fu la pittura di Georges Seurat (1859-91) e Paul Signac (1863-1935). La ricerca della luminosità pura del colore, spinse Seurat al tentativo sistematico di avvicinarsi in mo-



mentari che mescolava col bianco. Una delle sue prime opere è *La Baignade* dipinta con uno stile precursore del Pointillisme, incrociando brevi pennellate più che veri punti. In seguito dipingerà solo con punti di dimensioni varie sulla tela e definendo la sua "pittura ottica". Sebbene le pitture in Italia sia sempre stata definita regionalistica rispetto a quella, internazionale, francese, vi furono importanti artisti che ebbero contatti con la Francia. Il Divisionismo, traduzione italiana di Pointillisme, fu un movimento che produsse opere notevoli di Pellizza da Volpedo, Federico Zandomenighi, Giovanni Segantini, Angelo Morbelli. La nascita dell'interesse per la "nuova arte" e per gli artisti francesi, la si data 1880 in una conferenza stampa di Diego Martelli, giovane critico fiorentino vissuto a lungo in Francia. Questa data segna la presa di coscienza della cultura italiana circa i nuovi movimenti artistici che attraversarono l'Europa. Caratteristica comune dei movimenti sorti in Italia nel XIX secolo (Macchiaioli, Scapigliature, Divisionismo) era il tentativo di svecchiamento dei canoni pittorici. Accanto a questo si tentava di riprodurre l'impressione del vero dipingendo en plein-air. È strano però che proprio modo di dipingere si sia rivelato atto di disgregazione del reale stesso. L'arte non è riproduzione ma costruzione intima di un mondo sconosciuto. Il lavoro dell'artista diviene atto di

creazione di una realtà non più oggettiva ma soggettiva. Un pittore italiano "contaminato" direttamente dall'Impressionismo, non divisionista ma attento studioso dei contrasti cromatici, fu Giuseppe De Nittis non solo pittore della metropoli, ma osservatore acuto della natura. A lui si devono mirabili studi di nubi, acqua, cieli. In gioventù entrò in contatto con i Macchiaioli ma, trasferitosi a Parigi, partecipò alla prima mostra degli impressionisti presso Nadar. In questa complesso avvicinarsi di teorie sull'arte non si può non menzionare una scoperta epocale che caratterizzò il fare artistico dal 1839 in poi: la scoperta della fotografia. Si pose allora il problema del rapporto tra le tecniche artistiche e le nuove tecniche industriali e, specialmente nella pittura, nel diverso significato e valore delle immagini prodotte dall'arte e di quelle prodotte dall'immagine fotografica. La crisi colpì soprattutto i pittori di mestiere (ritrattisti, vedutisti, illustratori ecc.) e spostò la pittura al livello di un'attività di élite. La fotografia, le prime applicazioni nel cinema e soprattutto, i grandi mutamenti che l'impiego generalizzato di questo mezzo determinarono nella psicologia della visione, ebbero una profonda influenza sull'orientamento della pittura e sullo sviluppo delle correnti artistiche collegate con l'Impressionismo. Nell'indagine sul rapporto tra illustrazione naturalistica e arte la fotografia assunse, sempre di

più, la capacità di registrazione del reale. Nell'800 però, non si ebbero ancora risultati tali da sostituire la fotografia scientifica al disegno di animali e piante. Tutt'ora l'illustrazione naturalistico-scientifica riesce ancora a evidenziare dettagli e soggetti in modo più puntuale delle immagini fotografiche. Le tavole esplicative ottocentesche, gli studi di insetti, crostacei o piante, sono realizzati con precisione scientifica e un gusto estetico che non avrebbe retto il confronto con le fotografie. L'illustrazione in ogni caso si allontana sempre più dalla pittura, tendendo al "vero" della natura in controtendenza con la ricerca dell'animo umano e con la smaterializzazione del reale operata dagli Impressionisti e dai loro epigoni.

Per saperne di più

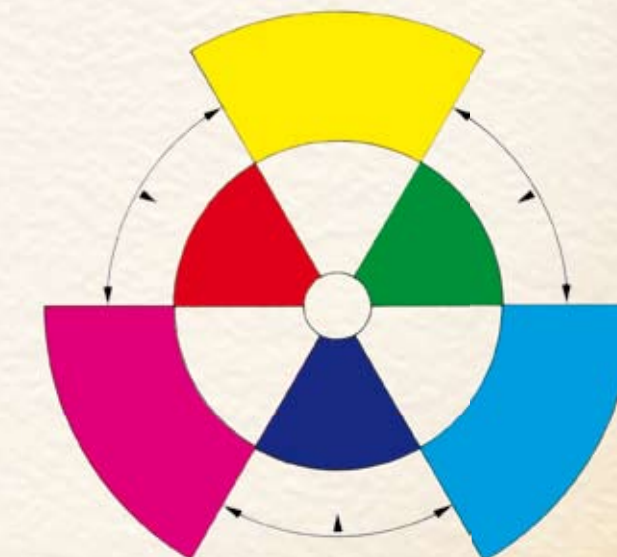
Giulio Carlo Argan, *L'arte moderna, 1770 / 1970*, ed. Sansoni, 2002.

Philip Ball, *Colore*, Bur.

Seurat, Taschen, 2000. Catalogo della mostra *Luce e pittura in Italia, 1850 – 1914*, Mazzotta 2002.

Luigina De Grandis, *Teoria e uso del colore*, Mondadori Paperback, 2000.

H. Aramata, *Invertebrati del mondo*, Fenice 2000, 1993.



Da tempo si conoscevano i colori primari: giallo, magenta (rosso primario) e blu (cyan) e i loro complementari, viola, verde e arancio derivati dall'unione dei due colori adiacenti (es. giallo più blu danno il verde, complementare al magenta). I colori primari sono così definiti perché non possono essere prodotti dalla mescolanza degli altri colori, mentre i complementari o secondari derivano dalla mescolanza dei colori primari. La "sintesi sottrattiva" è la mescolanza dei primari che determina la produzione del nero o quasi nero in pittura ("sottrattivi" perché sottrae luce producendo il nero).